31
7-C
4

B1. 7-C-4

6-27-a-44.

A VIII b. 17

Alla Christianissima
MADAMA MARIA
MEDICI
REINA DI FRANCIA.
RIME
Dell' Ill.mo Sig.
Scipione Caetano.
IN VITERBO
Appresso il Discepolo
Co licenza et Privilegio. 1612

MADAMA MARIA
MEDICI
REINA DI FRANCIA

ALLA CHRISTIANISSIMA

MADAMA MARIA MEDICI REINA DI FRANCIA.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

DIV cagioni mi hanno mosso, ò degnissima, quanto grande, e valorosa Reina, à dedicare alla M. V. questi rari, honesti, e da ogn'uno lodati componimenti di questo virtuoso, e nobile Caualiero. La prima si è, per esser io nato seruitore deuotiss. della M. V. per l'antica seruitù de miei antenati da Città di Castello, è particularmente per quella di mio Padre, hauendo con honorati carichi militari seruito dieci anni continui (si come ne cõseruo autentiche) insieme col Sig. Alessandro Vitelli al non mai à pieno celebrato G. D. Cosmo Serenissimo, Auolo della M. V. in tutte l'imprese di Toscana. La qual deuotione, e seruitù hò continuata anch'io

sotto il glorioso nome del G. Duca Francesco Padre della M. V. E parimente con il G. D. Cosmo Secondo, Cugino di lei, per rarissime qualità grand'emulo del valore, e delle virtù del primo, dal quale per legarmi io con nuouo vincolo di seruitù, hò riceuuto con molto honor mio l'Abito di Caualiero Milite dell'Illustriss. Religione di S. Stefano. Oltre l'hauer seruito molti anni alla Sacra Corona di Francia il Conte Pandolfo Negusanti mio auo materno, con carichi di Conduttiero d'huomini d'arme, e di Mastro di Campo. L'altra, e principale si è, che non si poteua à maggiore, più degna, e colma di virtù Heroiche ammirate dal Mondo, che à lei, e sotto il chiarissimo nome della M. S. dedicare. Se bene non è opera, ò Poesia in terra antica, ò noua, che appresso alla grandezza de suoi meriti non sembri vn picciol punto opposto ad vna immensità: Hò procurato per ciò d'hauer quest'opera dalla Nobilissima Sig. Lauinia Caetana Zia de l'Autore, la quale per secondare l'inclinatione, e deuotione di lui, e de' figli verso la M. S. volentieri me l'hà concessa. Gradisca dunque la M. V. con il suo animo regio in picciol dono la grande mia deuotione, & accompagnato con vna profonda humiltà quell'affetto, ch'io non

basto ad imprimere nelle carte, co'l quale nella real sua mano le inuio, & me le inchino; sperando per l'antica seruitù mia, e deuotione dalla grandezza dell'animo suo esser protetto, e fauorito. E con questo fine le prego da Dio senza fine, quelle gratie maggiori, che à Reina sì grande & per proprie qualità gloriosa si deuono anco à beneficio del mondo desiderare.

Di V. Maestà Christianiss.

Humiliss. e deuotiss. seruitore

Francesco Fondacci Caual. di S. Stefano.

Lirica Scipionis Caetani non minus ingenio, quam sanguine Illustrissimi, suæ Musæ tum grauitate facili, tum acuminoso genio permixta, animi delectamenta perlegi, nihilue in ipsis, quod hortodoxæ fidei, moribusque sacris aduersetur inueni. Datum in Conuentu Diuæ Mariæ de Paradiso Ciuitatis Viterbien. die prima Iulij 1612.

Fr. Bernardinus Turaminus ordinis minor. de obseruantia Guardianus in prædicto Conuentu ex ordine, & mandato Reuerendiss. Vicarij Generalis, Illustriss. Antistitis Viterbien. &c.

Imprimantur. Datum Viterbij in Palatio sancti Xisti die 3. Iulij 1612.

Io. Dominicus Iaconias Vicarius Gener.

AD FVTVRAM REI MEMORIAM. Cum sicut accepimus dilectus filius Hieronymus Discipulus laicus Viterbien. poemata, quædam lingua Etrusca à Scipione Caetano conscripta, in lucem edere intendat, vereaturq; ne postquam in lucem opus poematum huiusmodi prodierit, alij qui ex alieno labore lucrum quærunt, opus prædictum imprimi curent in ipsius Hieronymi præiudicium, Nos eius indemnitati, ne ex impressione huiusmodi aliquod dispendium patiatur prouidere, ipsumq; specialibus fauoribus, & gratijs prosequi volentes, & à quibusuis excommunicationis, suspensionis, & interdicti, aliisq; Ecclesiasticis sententijs, censuris, & pœnis à iure, vel ab homine quauis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit ad effectum præsentium dumtaxat consequendum harum serie absoluentes, & absolutum fore censentes, supplicationibus eius nomine Nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, eidem Hieronymo, vt durante decennio proximo à primeua dicti operis impressione computando, dummodo prius à dilecto filio Magistro Sacri Palatij approbatum sit, nemo tam in Vrbe, quam in vniuerso Statu Ecclesiastico mediate, vel immediate Nobis subiecto, opus prædictum, siue specialis d. Hieronymi, aut eius hæredū, & successorum, vel ab eius causam habentiū licentia imprimere, aut ab alio, vel alijs impressum vendere, seu venale habere, vel proponere possint auctoritate Apostolica tenore præsentium concedimus, & indulgemus. Inhibentes propterea vniuersis, & singulis vtriusq; sexus Christi fidelibus, præsertim librorum impressoribus, sub quingentorum ducatorum auri de Camera, & amissionis librorum, & Typorum omnium pro vna Cameræ nostræ Apostolicæ, ac pro alia eidem Hieronymo, ac pro reliqua tertia partibus, accusatori, & iudici exequenti irremissibiliter applican, & eo ipso absq; vlla declaratione incurrendis pœnis ne dicto decēnio durante opus suprascriptum, aut aliquam eius partem tam in magno, quā in paruo folio etiam prætextu additionum, aut explanationum in Vrbe, aut in reliquo Statu Eccles. prædictis sine huiusmodi licentia imprimere, aut ab alio, vel alijs impressum vendere, aut venale habere, seu proponere quoquomodo audeāt, seu præsumāt. Mandantes propterea dilectis filijs nostris, & Apostolicæ Sedis de Latere Legatis, seu eorū Vicelegatis, aut Præsidentibus, Gubernat. Prætorib. & alijs iustitiæ ministris, Prouinc. Terrar. vel locorū Status nri Eccles. prædicti quatenus eidem Hieronymo, eiusq; hæredibus, & successoribus, seu ab eis causam habentibus huiusmodi in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes quandocunq; ab eodem Hieronymo, seu alijs prædictis fuerint requisiti penas prædictas contra quoscunq; inobedientes irremissibiliter exequātur; Non obstan. constitutionibus, & ordinationibus Apost. ac quibusuis statutis, & consuetudinibus etiam iuramento confirmatione Apostolica, vel quauis firmitate alia roboratis priuilegijs quoq; indultis, & literis Apostolicis in contrarium præmissorū quomodolibet concessis, confirmatis, & approbatis, cæteris q; contrarijs quibuscunq;. Volumus autē, vt præsentium transumptis etiam in ipso opere impressis manu alicuius Notarij publici subscriptis, & sigillo personæ in dignitate Ecclesiastica constitutæ munitis eadem prorsus fides adhibeatur quæ ipsis præsentibus adhiberetur si forent exhibitæ, vel ostensæ. Datum Romæ apud Sanctum Marcum sub Annulo Piscatoris, die xxviij. Septembris M. DC. XII. Pontificatus Nostri Anno VIII.

S. Cobellutius.

ECCOVI, Lettori humanisimi, quelle Rime dell'Illustriss. Sig. Scipione Caetano cosi lodate, e bramate da tutti con tanto applauso, e desiderio d'hauerle; sì per la viuacità de concetti con leggiadria spiegati, e purità, congionta con facilità, di stile, da pochi forse per ancora meglio espressa, & essercitata; come anco di gran gusto ad ogn'uno, cantando l'Autore di più oggetti con varij accidenti, e concetti, che ciascuno ve ne potrà trouare à suo gusto, e proposito con molto compiacimento, e diletto. Leggete adunque con quella sincerità, che si deue quest'opera, sopragiunta dall'immatura morte di questo nobilissimo Caualiero, & viuete felici.

Se leggendo trouarete fortuna, caso, fato, sorte, destino, & altre voci simili; è d'auertirsi, che l'Autore sempre intese parlare poeticamente, intendendo dinotare le seconde cause, dipendenti, & ordinate dalla prima cagione Dio Signor nostro con somma prouidenza, & onnipotenza infinita, alla quale il tutto ad ogni cenno di S. Diuina Maestà obedisce.

RIME DELL'ILLVSTRISS. SIG. SCIPIONE CAETANO.

BIBLIOTECA RE. ROMA VITTORIO EMANUELE

MENTR'io me stesso in varij lacci auinsi,
La lingua al canto in vario suon diciolsi;
Molte pene soffrij, molte nè finsi;
Rado mi rallegrai, spesso mi dolsi.
Mille vane dolcezze al cor dipinsi,
Mille incerte speranze in seno accolsi;
Abbracciar pensai molto, e nulla strinsi;
E d'error sempre in nouo error m'inuolsi.
Errai, nè biasmo hor da miei falli aspetto;
Perche errando, nel Regno errai d'Amore,
In cui par quasi il non errar difetto.
Deh scusi il mondo il vaneggiar d'vn core,
Già fatto cieco da quel cieco affetto,
Ch'erra, e non vede ne l'error l'errore.

Ferimmi à pena da due luci vscita
In compagnia d'vn'amoroso sguardo
La saetta d'Amor, ch'io n'arsi, e n'ardo,
E n'arderò sin c'haurò spirto, e vita.
Canto, e piango il mio mal; non chieggio aita,
Ch'ogni soccorso, ogni rimedio è tardo,
Hor che scoccato è da begli occhi il dardo,
Apportator de la mortal ferita.
E' de l'armi d'Amore adorna, e cinta
La mia nemica; et io per me difesa
Non hò, ch'è in tutto ogni virtute estinta;
Hà ceduto il voler, l'alma s'è resa;
La speme è morta, e la ragione è vinta;
E la rocca del core à forza è presa.

Da te, Vittoria, ogni vittoria attende,
E vittoria di te non hà, nè spera
Amor, ch'al sol de tuoi begli occhi accende,
De tuoi begli occhi ogni anima più fera.
Tu vinci; e'l vinto al vincer tuo dispera
Del vincer suo; ma dal suo ben comprende,
Che vince alhor, che con vittoria altera,
Ad esser vinto da Vittoria apprende.
Gode Amor, che i bei lumi, ascoso gira,
Ne la gloria d'altrui, de la sua gloria;
Nè perche perda il perditor sospira.
E' vinto, e quasi vincitor si gloria;
E ben può dirsi vincitor, se mira
Ne la perdita sua la sua Vittoria.

Vittoria allhor, che in mezzo à nobil coro
Di Donne vsciste in bianca veste auolta,
Fù con raro miracolo ritolta
Da voi qual vostra ogni bellezza à loro.
Quasi in ricco d'Amor cielo, ò tesoro
In voi si vede ogni vaghezza accolta;
Già la palma à le stelle i lumi han tolta;
A i rubini le labra, e'l crine à l'oro.
Non Donna nò, ma Dea sembraste, e Dea,
Che vinse ogn'altra, e la vittoria haueste,
Che à Vittoria negar non si deuea;
Ma qual Donna, ò qual Dea fia, che non reste
Vinta, se à voi diè quanto dar potea
La bellezza terrena, e la celeste?

L'esser giunta per sangue à Duci, à Regi,
E Nipote à Fernando, e figlia al figlio
Di quel gran Cosmo, in cui non sò s'io pregi
Più la fama de l'opre, ò del consiglio.
Son fregi alteri, à quai del tempo artiglio
Non noce, ò morte, e fregi tuoi; ma fregi
Piccioli à te, che sol'à te somiglio;
Piccioli à te, che di te sol ti fregi.
Ogni fregio immortal, ch'in se riserra
Tributario à te diede il ciel secondo;
Diede il nome del Mare à te la terra.
E non deuea, nè potea dare il mondo
Al nome tuo, che termine non serra,
Campo minor de l'Ocean profondo.

O non sol di beltà fra noi diuina
Più d'ogni altra mortal dal cielo ornata;
Ma dal ciel più d'ogni mortal dotata
D'ogni rara virtute, e pellegrina.
O del gran sangue, che l'Etruria inchina,
Et ammira la terra, in terra nata,
O di Gallia già vinta, e soggiogata,
E del suo Vincitor Sposa, e Reina.
Nel Regno tuo per la pietà, ch'ei scorse
In te, non men che nel suo Rege, in piede
La Pietà, che giacea, lieta risorse.
Per voi s'accrebbe in chi credea la fede;
Chi non credea per voi crede hora; e forse
Crederà un dì chi non credea, nè crede.

O de l'Orse, che stelle il cielo aggira
Orsa, in terra più bella, e più lucente,
Dal cui lume fatal chi ti rimira
Gli occhi, e'l core abbagliar si vede, e sente.
Amor, che moue le tue luci, e gira,
Ogni fredd'alma è d'infiammar possente
Col purissimo ardor, che da te spira,
Come da stella più del Sole ardente.
Tu stella sei, che nubiloso velo
Non teme, e alhor, che fra noi splende, et erra,
Sol d'honesto desio l'anime accende.
Per te la terra hor non inuidia il cielo;
Se Giulio in ciel con mille rai rispende;
Risplende Giulia con più raggi in terra.

Giunto oue Amor, quasi in suo cielo aggira,
Donna, i tuoi soli, e luminoso aggiorna;
Il Tebro, che superbo alzò le corna,
Frenò l'orgoglio inusitato, e l'ira.
Per lo splendor, che dal bel volto spira,
La bella Roma al suo splendor ritorna;
Perche dunque non t'erge, e non t'adorna
Archi, e Trofei, e come Dea t'ammira?
O gran virtù di duo begli occhi; il Nume
De l'onde arse ve l'onde, e fatto amante
Tornò tranquillo entro ul suo proprio loco,
Hor che non puote ascoso in bel sembiante
Amor, se placa in mezzo à l'ira vn fiume,
Amor s'accende in mezzo à l'acque il foco?

O Reina del mar, ch'in Adria hai Regno,
E possente per Terre, e per tesoro,
Stimi assai più, che le Prouincie, e l'oro,
La virtù, c'hà in te sola albergo degno.
Hor ch'onde auerse di nemico sdegno
M'affliggon tanto; Io per fuggir da loro,
Auido di riposo, e di ristoro,
Caro, e dolce refugio à te ne vegno.
Deh s'han forza, e valor preghiere honeste,
Non sia da te mai disuiato, e torto
Il fauor fido de la man celeste.
Ella, da cui fu'l gran Mosè già scorto,
Ne le varie del mondo aspre tempeste
Sia Stella à te, come à me sei tu Porto.

Alta Città, ch'in mezzo à l'onde hai nido,
Aderna, e ricca di bellezze tante;
Ch'Amor per te fatto d'Amore amante
Lasciato hà Pafo, e derelitto hà Gnido.
Quand'io l'orgoglio di fortuna infido
Fuggia scacciato peregrino errante,
Tù fosti à me, ch'in te fermai le piante,
Dolce albergo non sol; ma dolce, e fido.
Non posso io nò quel, che poter desio;
Voglio almen quel che posso; e viua, e fresca
Di te memoria entro ul mio cor si serra.
Piaccia hor voler, quel ch'io non posso, à Dio;
E col crescer de gli anni à te s'accresca
Gratia in ciel, forza in mar, potenza in terra.

O Dea, ch'in grembo à l'Adriatiche onde,
Noua figlia del mar, dal mar nascesti;
Ch'in te, con te, nel nascer tuo trahesti
Le gemme, e l'or, che'l tuo gran padre asconde.
Santa madre d'Amor, che pure, e monde
Voglie spiri ne' petti; e rendi honesti
I lasciui pensier, ch'à l'alme infesti,
Accesser fiamme insidiose immonde.
Tu ministra d'Amor, d'Amor nutrice,
Fa santa, e casta, à caste fiamme, e sante,
Vittima il petto, et holocausto il core.
Ama, et ama chi t'ama amata amante;
Ardi, et ardi chi t'arde; ahi che non lice,
Che la madre d'Amor non senta amore.

Se ben Donna da Marte il nome prendi,
Non riserbi di Marte altro che'l nome;
S'offendi tu, sì dolcemente offendi,
Ch'auien ch'il mal felicità si nome.
Le guerre ei fol; tu solo amore accendi;
Ei solo i corpi, e tu sol l'alme hai dome;
Prende, e lega ei col ferro; e tu se prendi,
Prendi, e leghi con gli occhi, e con le chiome.
Ei fere; e feri tu; ma la ferita
Sua noce al corpo; e la tua gioua al core,
Et hà col mal la medicina vnita.
Tu sei nuntia di gioia; ei di dolore;
Ei ministro di morte; e tu di vita;
Ei guerriero de l'odio; e tu d'Amore.

V'hà il Re del ciel, saggio Signor, concesso
In età giouenil canuta mente,
E in anni acerbi, oltr'il deuer possente,
Ha'l gouerno del mondo à voi commesso.
Perche qualhor da graui cure oppresso
Quel, ch'è di nome, e d'animo Clemente,
Di pietà vera, e vera fede ardente,
Fate il peso di lui peso à voi stesso.
Così l'anime resse eterne, e belle,
Per Atlante sottrar dal nobil pondo,
Il portator de la seluaggia pelle.
Voi sol sete nel tempo à lui secondo;
Vn Rettor de' mortali; vn de le stelle;
Vn sostegno del ciel; l'altro del mondo.

Alhor che voglie à la ragion rubelle
Mi guidar cieche in camin cieco, e torto,
Errai nel mar de le mie colpe, ò quelle
M'haurian crescendo impetuose absorto;
Ma furo i rai di tua pietà le stelle,
Ond'al vero camin fui volto, e scorto;
E in mezzo à le più torbide procelle
A me, Signor, fu la tua gratia il porto.
Io per te vivo, e come tuo vivendo
Fermo in quel, ch'à te deuo i pensier miei,
Seruo inutil si ben, ma non ingrato.
E rendo à te, quasi per te rinato,
Per non poter quel che poter vorrei,
Col voler quel che col poter non rendo.

Se per farti immortal penna mortale,
Signor, sen vola, ou'il desio l'inuita;
Ben di Fetonte, e d'Icaro è più ardita,
E salir brama ou'il desio non sale.
La tua gloria immortal rende immortale
Sol la tua gloria; e l'altrui gloria vnita
Con l'altrui gloria; à l'altrui gloria è vita,
E ti da gloria, à la tua gloria eguale.
L'industre penna, à cui non è concesso
Varcare il mar del tuo valor profondo,
Consacra il Rossi al tuo gran nome impresso.
Ei sostien del tuo nome à pena il pondo;
Tu sei vita ad altrui, vita à te stesso,
E i'è penna la fama, e carta il mondo.

O tu

O' TV, che Duce glorioſo, e figlio
Di Duce ſei, ch'in mille pugne, e mille
Vinſe, e fu ſempre vincitore inuitto,
Di Duce, che ſprezzando ogni periglio,
Con la ſua fama hà termine preſcritto
A la fama di Ceſare, e d'Achille;
S'amoroſe fauille
Da puro ardor di caſtitate acceſe,
Di legitimo affetto,
S'amoroſo deſio di noue glorie
Han loco entro al tuo petto,
Segui Amor, che ti chiama à noue impreſe,
A più certe vittorie,
A più bel campo, à guerra più gradita,
Oue s'acquiſta col morir la vita.
Da le guerre di Marte horrido, e fiero
Miniſtro d'ira, inſidioſo, audace,
Vago di preda, et auido di ſangue;
A le guerre d'Amor volgi il penſiero,
Ou'è dolce il languir, ſe pur ſi langue,
Mentre langue à chi langue è vita, e pace.
Marte è crudo, e rapace
Figlio de l'Odio; Amor figlio è d'Amore;
E s'auien, che s'adire,
Ne le pene i diletti aſconde, e ſerra;
Fà dolciſsime l'ire,
Sì dolce, che fan dolce ogni dolore.
Marte è padre di guerra;
E di guerra, e di morte Amore è padre;

Ma la guerra d'Amor di paci è madre:
Marte è superbo essecutor di sdegno,
Inuentor d'ingiustissime querele,
E tiranneggia il titolo de Dio.
Amor con leggi di giustitia il Regno
Gouerna, e mesce col seuero il pio,
Col duol la gioia, e con l'assentio il mele.
Homicida, e crudele
E' Marte; Amor porge la vita ascosa
Ne le sue morti; e viene
Misto col male à raddolcir l'amaro
Vn dolcissimo bene,
Che fa sembrar la crudeltà pietosa;
S'accende, il foco è caro;
Se prende, e lega, à chi da i lacci è cinto
E' dolce libertà l'esser auinto.
Marte amico di morte i petti infiamma
D'un'ira, ch'è di guerre empia nutrice;
Nutrice, che d'horror si nutre, e pasce.
Amor ministro è d'amorosa fiamma,
Nel cui foco, morendo vn cor rinasce,
Ne l'arder lieto, e nel morir felice.
Amor, quasi fenice,
Rinoua vn'alma in più beata sorte;
S'arde piaga, e rapisce;
E' crudo sì, ma dolcemente è crudo;
Sana alhor, che ferisce;
E fa soaue nel morir la morte;
E' strale à vn tempo, e scudo;

Ferisce sì ; ma feritor vitale ,
In vn sol punto è medicina , e male .
Segui Amor , che te chiama , inuitto Duce ,
Non à far stragi inusitate , e prede ;
Non contra fiera , impetuosa gente ,
Amor l'amante à guerreggiar conduce
Contr'amata d'Amor non meno ardente ,
Nel cui bel volto lampeggiar si vede
Con la pietà la fede ;
Amata ch'ama ; e se talhor nemica
Si mostra , e in lei non cessa
L'ostinato rigor , la fa rubella
A l'amante , à se stessa ,
Vn'honesto desio d'esser pudica ;
Nemica è sì ; ma bella
Nemica , che l'amante adora , et ama ,
E vieta à lui quel , che di lui più brama .
Son de serui d'Amor fidi , e costanti
Nemiche sol ; serue costanti , e fide
Nemiche à chi d'amore Amore accende ;
Nemiche sì , ma desiate amanti ,
In cui rigor , che con pietà contende ,
Affida più , quando men par che affide .
Ami , e vincer confide
Vn'amante fedel ; ch'al fin con prieghi
Si vince ogni guerriera ,
Ogni beltà , c'hà l'honestate armata
D'vna pietà seuera ,
Che niega à se quando altrui par , che nieghi ;

E dolcemente irata
Fugge, ma fugge, hora crudele, hor pia,
Quel che seguir, più che fuggir desia.
Segui Amor, che con nodo eterno, e santo
Ti lega à Donna, in cui non sò s'io pregi
Più la bellezza, ò la virtù, che l'orna,
C'hà d'honesta, e di bella il pregio, e'l vanto;
Ch'è de fregi de suoi non meno adorna,
Ch'adorna, e ricca de suoi proprij fregi.
Nasceran Duci, e Regi
Da voi, già il veggio; e tu mirando altrui,
Vedrai te stesso in loro;
E i nemici de l'opre empie, e nefande
Aui tuoi, che già foro
Sì degni; e quel, che del gran Rege, à cui
Il titolo di grande
Fù tributo di genti oppresse, e dome
Non men le glorie hereditò, che'l nome.

Al Gran Duce. Canzone

Vanne, e dì. Cresca entro al tuo petto il foco
Con la beltà, che veste
La Sposa tua; che s'hor ne l'alba à pena
Si può chiamar celeste,
Se ben nel campo de mortali hà loco,
Qual fia, se più serena:
Dopo l'Alba l'Aurora apparir suole,
E più seren dopo l'Aurora il Sole?

T'han congiunta à gran Duce Amore, e Dio,
Nè col tuo bene à viuer lieta impara
L'anima; e piango il tuo partire, e'l mio,
Son di conforto à me medesma auara.
Con te partendo ogni mio ben partio;
Nel tuo partir, parte di me più cara,
Partij diuisa da me stessa anch'io,
E restò meco ogni dolcezza amara.
Guerra eterna al mio petto i pensier miei
Fanno, e nel mezzo de pensier talhora
Sorge vn desio di riuederti ardente.
Ma chi bram'io di riueder, s'ogn'hora
Non riueduta, ti riueggio, e sei
Sempre à gli occhi de l'anima presente?

Oue ferma le luci, e le raggira
La fatal di mie pene essecutrice,
Dolcemente crudel, guerra predice,
E minaccia martiri, incendio spira.
Ma così la pietà mesce con l'ira,
E di questa, e di quella apportatrice;
Che ben tre volte si può dir felice
Chi morendo per lei piange, e sospira.
Perche, ben che s'accenda, e si consume,
Stima beata, auuenturosa sorte
Morire amando vn così degno oggetto;
E tanto apprezza de begli occhi il lume,
Che'l tormento gli è gioia, e'l mal diletto,
Refrigerio l'ardor, vita la morte.

Se ben febre importuna il sen m'accende
D'impetuoso, insolito calore,
Stimo pena più ria, che lo splendore
Di due stelle fatali à me contende.
Che, se da lor la vita mia dipende;
E sotto lor già destinommi Amore,
Il non vederle è d'ogni duol maggiore,
E mal che via più d'ogni mal m'offende.
Viue stelle d'Amor, se da voi sole
Ogni mio male, ogni mio ben deriua;
Vn vostro raggio il mio dolor console:
Alhor s'à voi parrà, ch'io canti, ò scriua
De la vostra virtù; dirò che'l Sole
Tenebroso per se, per voi s'auuiua.

Dunque il mio Sol di mille raggi adorno
A me togliendo; ad altri il giorno adduce,
Nè dì di picciol segno à me traluce
Fra tant'horror, che mi circonda intorno.
A qual miseria, misero, à qual scorno,
A qual'empio destino Amor conduce,
Le mie tenebre, ahi lasso, altrui dan luce;
Godo altri ohime con la mia notte il giorno.
Tù mio destin, tu contra me pur t'armi,
E mesci il tuo tù con l'altrui furore,
Per celar quel, che non potrai celarmi.
Incrudelisci; incrudelisca Amore;
Che tù non puoi, ch'egli non può vietarmi,
Benche à gli occhi sia notte, il giorno al core.

Godi, terra felice, il mio bel Sole
Apportator di primauera eterna;
Godi pur, che sarai quando più verna
Produttrice di rose, e di viole.
E se l'anime prende, e come suole,
Accende i cori in crudel fiamma interna;
Di chi s'affisa à la beltà superna,
A te non far che la tua gioia inuole.
Godi beata; e i fieri incendij, e i nodi
Più che puoi fuggi; e'l mio desir mal saggio
Ah per Dio non t'accenda, e non t'annodi.
Godi pur quel, che dè begli occhi il raggio
Apporta à te, terra felice; e godi
Nel verno i fiori, e nel Decembre il Maggio.

Quel Duce inuitto, che del Trace altero
Sè spesso i Duci, e gl'impeti sostenne;
E sostenendo alte vittorie ottenne;
Tre volte eletto à sollevar l'Impero;
Molto seppe, oprò molto; e nel pensiero
Chiuso vn desio di più grand'opre tenne;
Ma quelle, che seguian, morte preuenne,
Non men nemica à Cesare, che à Piero.
Hor, che disciolto è dal mortal suo velo,
Gode quel bene, oue ogni ben si serra,
De l'istessa sua gloria acceso in zelo.
Mutata in pace hà nel morir la guerra,
Trionfa, e mira; trionfando in cielo,
Quel che già vinse guerreggiando in terra.

Qualhor meco guerreggia il mio pensiero,
Ch'io pietoso ver voi, ver me non fido,
Qual serpe, ò Filli, entro al mio petto annido,
Amo, et odio in un punto, e temo, e spero.
Amo voi, me stess'odio; in me dispero,
Spero in voi; ma sperando in voi diffido;
Mi spauento per voi, per voi m'affido
Fra speranza fallace, e timor vero.
Così à me crudo, et al mio ben rubello,
Nutrisco in me, fatto da me difforme,
Il pensier mio, che del mio mal si pasce.
E s'audace talhor da me lo suello,
Nouo Proteo, e nou'Idra in mille forme,
Con mille capi entro al mio cor rinasce.

Se ben, crudel, dal mio destin fui spinto
Ad honorarui, à darui in preda il core;
Non però tanto ei se ne feo signore,
Che ne fosse il volere oppresso, e vinto.
E se per voi da mille lacci cinto
Mi trouo, e viuo in sempiterno ardore,
Hà fatta nel mio cor forza maggiore,
Che la mia stella il volentario instinto.
E' giusto il ciel, nè sforza il pensier nostro;
Inclina hor me, perch'io me stesso inclino,
Che col mio contra'l suo poter non giostro.
In me congiunto è col voler diuino
Il mio volere; e questo core è vostro
E per elettione, e per destino.

Crudelißima Filli
Almen, poi che non credi
A gli occhi miei, quel che con gli occhi vedi,
Aprimi il petto, e'l core,
E tù, che in lor sè impressa,
Fà del vero ardor mio fede à te stessa;
Auenturoso ardore,
Glorioſa ferita,
Felicißima sorte,
Se quella fè, ch'io non ti feci in vita,
Ti farò, Filli mia, con la mia morte.

Inuitto Re, che d'vn'inuitto Regno,
Ch'à te deueasi, et era à te vietato,
Ti sei (pietoso vincitor) moſtrato
Per sangue sì, ma per virtù più degno.
In te, quasi in suo specchio, à più d'vn segno
Hà visto il mondo ogni valor rinato;
Ogni valor, cui giustamente hà dato
Lode ogni antico, ogni moderno ingegno.
Felice età; che s'in te gli occhi gira,
In te più Duci; e in ogni tua vittoria
Mille, e mille vittorie intenta mira.
Felice età; che mentre à te dà gloria,
La gloria sua ne la tua gloria ammira,
E in te di sè più che di te si gloria.

L'inuitto Henrico, al cui valor sourano
Di valor vero ogni valor cedea;
Henrico, che col Gallo, e con l'Hispano
Pugnar à vn tempo, e trionfar solea.
Henrico, che col senno, e con la mano,
Quanto bramò poter, tanto potea.
E' morto; e morta è del valore humano
Seco ogni gloria, che la terra hauea.
Vinse, e domò l'hereditario Regno;
Nè serbò poi contra i domati in guerra
Nel magnanimo petto ombra di sdegno.
Lo trafisse empia man; breue vrna il serra;
Ma de le glorie, ond'ei di gloria è degno,
La fama è tromba, e termine la terra.

Quel fuoco, ch'io pensai che fosse spento,
In riueder di chi l'accese il Sole,
Et in vdir le dolci sue parole,
Nel petto mio già rinouato io sento.
Talhor bramo scoprirle il mio tormento,
E veggendola pia più che non suole,
Dico fra me, forse il mio mal le duole,
Ma pentendomi poi tremo, e pauento.
Amor m'affida, e dice: Hor non sai quante
Volte in chieder pietà, pietà ritroua
Ne la Donna, che segue ardito amante?
Ma poi dice timor. Tu sai per proua,
Che con la tua, ch'è solo à se sembiante,
Il tacer noce; e'l fauellar non gioua.

Perche con l'onde, che crescendo hai sparte,
Mi vieti, inuido fiume, il ben concesso
Dal cielo al mondo, e dal desio promesso
A gli occhi, che ne fanno à l'alma parte.
Frena il furor, che me da me diparte,
E toglie à me di ritrouar me stesso
In Filli, che lontana hò sempre appresso,
In Filli, che da me giamai non parte.
Deh, se'l Tebro non ode, oda i miei prieghi
Amor; s'offese quel, questo difenda;
E se vieta à me l'vn, l'altro m'offrisca.
Quel che'l Tebro mi tolse, Amor mi renda;
Quel che nega rigor, pietà non nieghi;
Quel che l'acqua disgiunse, il foco unisca.

Hor che'l Tebro vi cinge, il pianto affreno
Ne gli occhi miei timido, ohime, che l'onda,
Che quasi in fonti in lor nasce, et abonda,
L'accresca, e turbi il bel viso sereno.
Ma ministro il mio male, e chiudo in seno
La morte mia, che rapida, e profonda
Ogn'hor più fassi; e'l petto in guisa inonda,
Che'l cor ne langue, e l'anima vien meno.
Si che dal corso impetuoso oppresso
De le lagrime mie, per esser pio
A voi Donna, crudel sono à me stesso.
Ma morendo per voi morir desio,
Poi che viuer con voi non m'è concesso,
E fia vita, e non morte il morir mio.

Dopo l'hauer, solo à gran cose intento,
Resi à Cesare, e Pietro alti, e pregiati
Dominij, e gli anni veramente aurati
Al mondo, oue ogni bene era già spento.
Dopo l'hauer con publico contento
Discinto il ferro à i duo gran Regi armati;
E come il tempo richiedea mostrati
Hor rigore, hor pietate, hor ardimento.
Dopo mille, e mill'altre opre diuine
Clemente in pace glorioso, e in guerra
Volando à Dio fece da noi partita.
Et hor, se morte à la mortal die fine,
Hà principio immortal di doppia vita;
Perche in ciel viurà l'alma, il nome in terra.

Spirto diuin, che nel terren tuo velo
Non ponesti in oblio d'esser Clemente,
Se bene in te sempre egualmente ardente
Fù di giustitia, e di pietate il zelo.
Quì seme hai sparso di virtuti; e in cielo
(Morto à questa mortal vita presente,
Ma rinato oue hai vita eternamente)
Non ti toglie i lor frutti ardore, ò gelo.
Tù da noi parti; e nel partir la terra,
Che già reggesti, e l'Ocean profondo
In pace lasci, che trouasti in guerra.
Così per te, che l'hai purgato, e mondo
Del mal, che più d'ogn'altro mal l'atterra,
Si può dir mondo veramente il mondo.

Quella, ch'è del mio ſen l'aura vitale,
Spira da gli occhi vn refrigerio al core,
Che tempra il foco, ch'in virtù d'Amore
Con eßi accese, e fà ſoaue il male.
Feliciſſimo mal, che vien da tale
Cagion, che medicar puote il dolore;
Ardor beato, auenturoſo ardore,
Che n'apporta la vita, et è mortale.
O bell'aura d'Amor, che ſei poſſente
Di far naſcer nel alma hor lieta, hor triſta
Per l'iſteſſa cagion contrarij effetti.
Chi ſarà che non brami, e non aſpetti
Volontario nel ſen la fiamma ardente,
Se con sì dolce refrigerio è miſta?

A. FILLI mia, s'al mio ſeno
Nieghi ſcemar l'ardore,
Non mi negare almeno
Amore in premio del mio ſaldo amore;
E s'amar me non brami,
Conſenti ſol, che non amato io t'ami.
F. Aminta, entro al tuo petto
Spegni tu ſteſſo il foco;
S'Amor hà in te ricetto;
In me deſio ſol d'honeſtate hà loco;
Nè l'amor tuo coſtante
Come amata voglio io, nè come amante.
A. Poi che pregando io vedo
Te più dura che ſaſſo,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Che gioua à me s'io chiedo?
Chied'io, tu nieghi; e non t'accorgi (ahi lasso)
Che negando à miei prieghi,
Quel che negar non si deuria tu nieghi.

F. Se negando io t'offendo,
Offesa in me riceuo
Da te maggior chiedendo;
Io nego à te quel che negar più deuo,
Nè consentir saprei;
Tu chiedi à me quel che men chieder dei.

A. Un'amante fedele
In van pensa, in van spera
In amata, che cele
Sotto vel d'honestate anima altera,
Che fugge, odia, e disprezza,
Chi la segue, chi l'ama, e chi l'apprezza.

Diuino è il bel, che del suo bel vi veste
Olimpia; e in mezzo al più indurato gelo
Desta in voi fiamme di diuino zelo,
Benche sia cinto di terrena veste.
Voi per alto destin del cielo haueste
Il nome; e'l nome hauer deuea del cielo
Chi l'hà in se senza nube, e senza velo
Più vago assai, che non è quel celeste.
Io per voi scarco di terreni affetti,
Voi sola ammiro; e s'hò da voi fauore,
Che noce à me, che Giouè in ciel s'adiri?
Che curo io, che la sù tuoni, ò saetti;
Pur che qua giù soauemente aggiri
Benigno il ciel de bei vostri occhi Amore?

O Signor sacro, in cui la patria Roma
Scorge valor, ch'ogni valore eccede,
In cui'l gran fregio de l'ornata chioma,
Ben che sia d'ostro, à gli altri fregi cede.
O solo eletto à disgrauar la soma
Al Rettor santo de la santa Fede,
O di quei ch'ancor teme Africa doma,
Non men per gloria, che per nome herede.
Tù quella altera, e glorioſa lode
In pace hai, che i due Scipij hebbero in guerra;
Hor qual sia penna, che t'inalzi, e lode?
Ogni rara virtù, ch'in te si serra
Ammirar può, mentre le mira, et ode;
Ma non lodar quanto deuria la terra.

O Signor degno de l'honor, ch'è in voi,
Come degno è di voi l'honor che hauete,
Tai raggi in terra di virtù spargete,
Che Febo in ciel spiega men chiari i suoi.
Voi, caro al Padre de sacrati Heroi,
Il gran peso, ch'ei regge, in voi reggete;
E in voi, reggendo, è tal valor, che sete
Grato à quello, à Dio grato, e grato à noi.
S'à cantar vostre lodi alto ardimento
Talhor mi sprona; alto timor m'affrena,
Perche è pronto il volere, il poter lento;
E dico. O folle, e qual desio mi mena?
Appressar con qual'arte à Sole io tento
Di celeste virtù penna terrena?

Bella Imagine, e pia, ch'infiammi, e splendi,
Noua face d'Amor, con noue faci;
Specchio del Sol, che mentre accendi, e sfaci,
Con te, per te; ma non di te m'accendi.
Tu non odij chi t'ama; e se non rendi
Pietosa i guardi, affettuosa i baci,
Non nieghi à gli occhi, et à le labbra audaci
Quella pietà, che viua à me contendi.
Miro in te, bacio in te colei, che viua
Rimirata si sdegna; e baci, e guardi
Ingiusta vieta à le mie giuste voglie.
Arde vera, il mio cor, tu finta, l'ardi;
Ella è Filli, e tù Filli. ahi perche, schiua,
Quel che tu non mi nieghi, ella mi toglie?

Crudel tu parti, e nel partir la parte
Miglior di me teco ne porti; et io
Col corpo sol resto in me stessa, e'l mio
Cor segue teco l'anima, che parte.
Se frenar bramo il mio dolore in parte,
Vn geloso timor frena il desio,
Timor che parta dal tuo cor quel Dio,
Che me da me nel tuo partir diparte.
Deh poi che'l ciel d'ogni mio ben mi priua,
Serba almen viuo entro al tuo sen l'ardore,
Come nel mio serbo la fiamma io viua.
Vnisca noi, benche diuisi, Amore;
Non voler, Tirsi mio, che resti io priua
Del mio core in vn punto, e del tuo core.

Lucretia il ferro nel suo sen riuolto,
Oltr'ogni fede intrepida, et ardita,
Liberò Roma, e'l suo valor sepolto
Destò, morendo, à gloriosa vita.
Hor questa, che da quella il nome hà tolto,
Noi fere, e n'hà la libertà rapita;
Ma loda i lacci chi ne i lacci è inuolto,
E' ministra di gioia ogni ferita.
Se co begli occhi chi la mira impiaga,
Col guardo suo, ch'è feritor vitale,
Più dolcezza, che duol porge à la piaga.
L'anima ch'è piagata hà gloria tale,
Che più piaghe desia, del suo mal vaga,
Sol per quel ben, che le cagiona il male.

Langue à morte vicina
Amarillide; et io
Piango in vn tempo il suo morire, e'l mio;
Che conuerrà che mora
La vita mia con la sua vita à vn'hora.
Se partirà (deh nol consenta il cielo,
Che la formò sì bella)
L'anima sua dal suo leggiadro velo,
L'anima mia con quella
Andrà, partendo, vnita.
Così noi, che congiunto
Giamai, viuendo, non haurà la vita,
Congiungerà, ma con diuersa sorte
In quell'estremo punto
Del morir nostro, col morir, la Morte.

Mentre vicina à morte
Pallidetta languia
Amarillide mia,
Anch'io correndo vna medesma sorte,
Languiua à quel languire,
Aspettando la morte al suo morire.
Hor riprende il mio core,
Che languiua con lei, con lei vigore.
Dipende ogni mia noia;
Deriua ogni mia gioia
Sol da lei sola; e viene
Dal suo male il mio mal, dal bene il bene.

Degno frutto è, Signor, del tuo valore
Quel lucid'ostro, onde fiammeggi, e splendi;
Anzi frutto non è, ma ben'è fiore,
Per cui di gloria altero frutto attendi.
Douuto è pria, che conseguito honore;
E più luce gli dai, che non ne prendi;
Se porge à te col suo splendor splendore,
Co'l tuo splendor doppio splendor gli rendi.
S'in età così verde à te predico
Maturi honori, il tuo saper profondo
Preueder fammi, e preuedendo io'l dico.
Non hà di te spirto più degno il mondo,
Nouo Cigno del Mincio, à cui l'antico
Nel tempo è primo, e nel valor secondo.

Signor, che con diuerse ombre, e colori
Hor vaghe, hor fiere imagini dipingi;
E mentre adombri variando, e tingi,
Dai vita, e spirto à chi di vita è fuori.
Alhor che altrui con dotta man colori,
Te stesso ancor fregi di gloria, e cingi;
In noi te stesso à noi colori, e fingi
Ne le menti, ne l'anime, e ne' cori.
Felice è quel, cui vita, e spirto apporte,
Nouo Prometeo, di tua man; che priuo
Del viuer primo hà viuer nouo in sorte.
Viuo hà due vite; e dopo'l viuer viuo
Hà viuer morto, oue non può la morte;
Spira senz'alma; e senza vita è viuo.

Il nome à te ben si deuea di quella
Helena, che la fama auien che canti,
Fra quante pàr che di bellezza vanti
Non senz'alta ragion per la più bella,
La beltà sua, ch'in te si rinouella,
Dopo tanti anni, e tanti lustri, e tanti,
Già degna schiera di famosi amanti
Di lor proprio voler t'hà fatta ancella.
Arse Troia per l'altra incenerita:
Roma è per te; ma gradì lei gli amori;
Odij tu di chi t'ama amore, e vita.
Di rapine, e di morti ella, e d'ardori
Fù (rapita) cagion; tu (non rapita)
Ardi, uccidi, e rapisci anime, e cori.

Deh mira, Amor, quei fiori,
Quei fiori, Amor, che priui
Di bellezza, e d'humor languiano homai,
Han nel petto di Fillide più viui
I perduti colori
Da gli amorosi rai.
Ma, lasso, io non m'aueggio,
Che rimirando ammiro
Quel, ch'in Fillide miro,
Quando Fillide i veggio.
Nascer sotto al bel piede
Vid'io rose, e viole;
Ma chi di lei miracoli non crede
S'hà nel sen l'Alba, e ne begli occhi il Sole?

O diſceſo dal cielo Angelo in terra,
Per quei mali fugar, che à commun danno
Dal vaſo vſciti di Pandora, hor fanno
Perpetua al mondo, inſidioſa guerra.
L'alta virtù, che nel tuo ſen ſi ſerra,
Ti fa ſtimar da quei, che hor ſono, e ſanno,
Già pari à quel, cui tanta gloria danno
Ne l'arte, che del mal le forze atterra.
Quando il più caro, e pretioſo pegno,
Che Dio mi diè ~~tanto tanguia~~; fu tale
Il tuo valor, che conſeruollo in vita.
Era l'anima homai giunta à l'vſcita;
Hor viue; e ben ſi richiedea l'ingegno,
E la cura d'vn'Angelo al ſuo male.

Sembrano, ò bella Clori,
Gli occhi tuoi Soli ardenti,
Onde acceſe facelle à i petti auenti.
Morono ardendo i cori
Di morte sì ſoaue,
Che'l morir non gli è graue,
Anzi par che gli apporte
Nel morir vita più vital la morte.

Quando la vostra mano
Giungeste à la man mia,
Clori leggiadra, e pia,
Ascoso in dura spina
Amor, ch'era inuisibile fra noi
Punse me, punse voi. Fù forse vn segno
Questo à noi del suo sdegno?
Fù forse augurio di mortal ruina?
Ma che tem'io, se viene
Misto col male il bene?
Clori à me voi, come desio, congiunga
Amore, e poi quanto può punger punga.

Elicopida mia s'vn vero amore,
Vna fede non finta, vn'ardor certo,
Dopò lungo seruir s'acquistan merto,
Non negar'al tuo seruo il tuo fauore.
Tù da cui sola in me nascè il valore,
Tù cui sola hò me stesso in dono offerto,
A l'alma, che per te tanto hà sofferto
Dà quel, che tù sol le puoi dar, vigore.
La gloria altrui sol per tua gloria fia,
S'in giostra haurà col tuo fauor vittoria,
Chi per te sol la spera, e la desia.
Il mio cor, che qual tuo, di te si gloria
S'allegrarà ne la vittoria mia
Più de la tua, che de la propria gloria.

In voi, Donna, si scorge, in voi risiede
Beltà, virtute; e questa, e quella è tale,
Che non sembrate già cosa mortale;
Ma ciascun Palla, ò noua Dea vi crede.
Nè la bellezza à la virtù precede,
Nè la virtute à la beltà preuale;
Ma che sol siate à voi medesma eguale
L'vna, e l'altra di lor fan certa fede.
Lieue dono del ciel, vano, e fugace
La beltà parui: è di virtute il vanto
Stimate; ch'è ne l'alma altra bellezza.
Felice Donna, à cui gradisce, e piace
La virtù solo, à cui l'animo santo
Fà disprezzar quel, che da noi s'apprezza.

Miro, Lidia, quei fiori,
Tuo dolce dono, e mentre in loro io miro,
Spenti i viui colori, e'l verde manto,
La tua bellezza ammiro;
E fra me dico. O quanto
Di Primauera sei,
Lidia, più bella; à lei
Mancano i fior' se verna;
Ma tu nel volto hai primauera eterna.

Quel vago sen, che di sua mano Amore
Tutto cosparse di liguſtri, e rose,
Su'l petto mio Clori leggiadra pose,
Per sanarmi di fuor lieue dolore.
Ma quanto questo diuentò minore,
Quando tanta virtute à lui s'oppose,
Tanto il foco, che dentro Amore ascose,
Più fero forse ad infiammare il core.
Così dal mal mi guarda, e mi difende,
Vn dolor sana, e fa più l'altro atroce,
E credendo giouar m'arde, et offende.
Hor sò, lasso, per proua (e ben mi noce)
Che vicino, e lontan quel seno accende;
Ma quanto è più vicin, tanto più coce.

Dunque vn, che à l'oro hà sol le voglie intente,
Vn che mostrato hà con l'allontanarsi,
Che sono ò finte le sue fiamme, ò spente,
Osa in merto d'amor meco agguagliarsi?
Se non ardea quando vi fu presente,
Lontano agghiaccia; e crede d'acquistarsi,
Filli, gratia appò voi col dimostrarsi
Non men da lungi, che da presso ardente.
Dunque esser può (ma nol credo io) che sia
Gradito al par de l'amor mio l'amore
D'vn, che voi men, che l'oro ama, e desia?
Dunque hauran forza egual nel vostro core
La fede, ò Filli, e la perfidia; e fia
Agguagliato al non finto il finto ardore?

Mira, deh mira, ò Clori,
Come adorna il bel velo
Del matutino cielo
L'Alba di mille fiori,
Contempla in lei la luce,
Di cui sì ricco è de tuoi lumi il Sole,
Che tali in te produce
I liguſtri, le roſe, e le viole.
Mira, mira la terra,
Che'l ciel mira, e vagheggia;
Anzi col ciel garreggia,
E fiori apre, e diſſerra,
Contempla in lei gli vſati
Effetti del tuo piè, da cui dipinti
Son dolcemente i prati
Di narciſi, di gigli, e di giacinti.
Mira quel fior, che nacque
Bianco, e cangiò colore
Per la madre d'Amore,
Per la figlia de l'acque;
Deh contempla in lui quello
Color, che t'orna vagamente il volto,
In cui quanto hà di bello
Per abbellirlo hà la bellezza accolto.
Mira quell'amaranto,
Che di fiore immortale,
Sol perche non è frale,
Hà degnamente il vanto.
Mira, che à lui non cede

Del tuo candido ſeno il bello eterno,
In cui fiorir ſi vede
Vn'April, che non teme ira di Verno.
Mira il fiore odorato,
Che del nome d'Aiace
(Mutamente loquace)
E' con vaghezza ornato;
Mira in lui de le ciglia
Tue la ſembianza, in cui ſi vede impreſſo,
Con altrui meraviglia;
Senza'l nome d'Amore Amore iſteſſo.
Mira Clitia, che al vago
Lume del Sol, che naſce
Si riuolge, e ſi paſce
De l'aſpettata imago.
Mira in lei me, che miro
L'albergo tuo, ſin ch'io ti veggio; e poi
Sempre intorno m'aggiro
Al chiariſſimo Sol de gli occhi tuoi.
Così nel vago loco,
Che'l gran Lume d'Etruria in Roma ereſſe
Diſcoprendo il ſuo foco
Le bellezze di Clori Aminta eſpreſſe.

O del gran Re, ch'in tanti Regni hà Regno,
E del Duce maggior, ch'in terra spiri
Nipote, e figlia, che di gloria aspiri
In sì verdi anni à sì sublime segno.
Ben che l'honor, che di virtute è pegno,
Ne l'ostro, onde sei cinto il mondo miri,
Non però auien, ch'in te l'honore ammiri;
Ma la virtù, che de l'honor fa degno.
Nel fior de gli anni in te virtute eguale
Si scopre à quella, che scoprir si suole
Per lunga età ne i Principi migliori.
Hor se del valor tuo son tali i fiori,
Quai siano i frutti? e se l'aurora è tale,
Qual sarà poi de le tue glorie il Sole?

Filli, se ben solo il mio mal ti pasce,
E mi sdegni, e mi fuggi; io tuttauia
E t'adoro, e ti seguo; e mai non fia,
Che d'amarti, e seguirti in terra lasce.
Anzi ben che da te non si tralasce
Cosa, che sai, che di dolor mi sia,
Pur che habbi vn giorno à diuenirmi pia;
Dolce speme nel cor spesso à me nasce.
Questa speme in amor mi fa fedele,
Questa è sola cagion, ch'io non dispero;
Nè di te so, come deurei, querele.
Filli io sò certo (non che credo, e spero)
Che sarai pia quanto mi sei crudele,
Ch'in Donna non fu mai stabil pensiero.

Che gioua, ahi lasso, ò desiata, e cara
Donna, ben che infedel, ben che incostante,
Sparger sempre per voi lagrime tante,
E viuer vita dolorosa, amara.
Se de rai del bel volto, e de la chiara
Luce, che splende ne le luci sante
Sete ad infido, et importuno amante
Più liberal, ch'à me non sete auara.
Un'ardor finto, un'amator indegno,
Un c'hà diuiso in mille parti il core,
E scherne alhor, che più d'amar fa segno,
Puote dunque in voi più, ch'un vero ardore;
D'un'amante fedel, fatto è più degno?
O giustitia ingiustissima d'Amore.

Somiglia fronde, à cui fa guerra il vento,
O picciol legno in mezzo al mar sonante
La Donna mia, che in tante parti, e tante
Si raggira, e si volge in un momento.
Hor di gioia è ministra, hor di tormento,
Hor incerta nemica, hor dubia amante;
E' in amar varia, in variar costante,
Hà'l pensier vario, in varie parti intento.
Hor arde, hor gela; e l'ardor suo comparte,
Prodiga à mille amanti, in mille ardori,
Quasi raggio del Sol, ch'in rai si parte.
Fà mille alme d'un'alma; in mille cori
Cangia, infida, un cor solo; ahi con qual'arte
Un'amor si diuide in tanti amori?

Alhor che ſdegno, ò mio bel Sol mi vinſe,
Sdegno che Amor forſe rendea più ardente,
Era sì piena di furor la mente,
Ch'à ſcriuer quel, ch'io non deuea mi ſpinſe.
Ma poi che l'ira la ragione eſtinſe,
Vede l'alma, e conoſce apertamente,
Che cieca errando (e ſe ne duole, e pente)
Qual ſete nò; ma qual bramò vi finſe.
E s'auerrà, ch'io di perdon ſia degno,
Sarà più pronto in emendar l'errore,
Che non fu pronto ne l'errar l'ingegno.
S'arſi, arderò, ma di diuerſo ardore;
Se ſdegno note mi dettò di ſdegno,
Sol note Amor mi detterà d'amore.

Scriſſe la man quel che dettò lo ſdegno,
Lo ſdegno, che mouea graue dolore
Contra l'eterno variar d'vn core,
Che volge vn lieue, et incoſtante ingegno.
Hor le note, che d'ira aperto ſegno
Furo, e d'ira giuſtiſſima d'amore;
Son care à Lidia; e fa più d'vn Paſtore
Talhor d'vdirle di ſua bocca degno.
Felice me, poi che odioſe note
Di ſdegno, ond'io ſdegno aſpettar deurei
Per la bocca di Lidia Amor fa note.
Felice me, poi che ſon care à lei,
Che altrui cara, e gradita altrui far puote
Più graditi, e più cari i verſi miei.

Amor, homai che per me stesso i veggio,
Ch'ingiusto esser ti par quando sei giusto,
E stimi crudeltà l'esser pietoso,
Del mal dolente, e timido di peggio,
Spengo la fiamma, e scioglio il nodo ingiusto
De la perduta libertà bramoso.
Anzi di dir son oso,
Che non sò pensar come
Gli huomini ciechi il diuin nome danno
A chi, sotto quel nome
E' de cori, e de l'anime tiranno;
Perche chiamato indegnamente è Dio
Chi tiranneggia, e sprezza il giusto, e'l pio.
Tu di giustitia, e di pietate ignudo,
Di mille petti, e mille cor fai scempio,
Apportator d'ogni più fiera morte;
Con chi chiede pietà tu sei più crudo,
E fuor d'ogni costume iniquo, et empio
Con chi vinto si dà, ti fai più forte;
E se talhora à sorte
L'inhumano pensiero
Cerchi celare, in crudeltate accrescі;
Et à noi più seuero
Rassembri alhor, perche confondi, e mescі
Col duol la gioia, e con l'assentio il mele;
E mostrandoti pio, sei più crudele.
Quest'alterezza tua vien da colei,
Che Donna nò, ma già fu viuo scoglio
A miei sospiri, e del mio pianto à l'onde.

Ma come hoggi hanno fine i dolor miei,
Haurà presto ancor fine il vostro orgoglio
Col bel de gli occhi, e de le treccie bionde;
Che tutto quel ch'asconde
Sotto se il ciel superno
Sarà preda del tempo inuido edace,
Nè puoi esser eterno;
Si che solo durar può la tua face,
O ministro di stragi, e di rapine,
Quanto han raggi i begli occhi, et oro il crine.
Tosto che'l bel da gli occhi, e da la chioma
Partirà, partirà con esso ancora
Il poter vostro, onde sì alteri sete.
Qual core acceso, ò qual fia presa, e doma
Alma da voi, se voi sarete alhora
De la fiamma priuati, e de la rete?
Nè tù, nè lei potrete
Prender l'alme giamai
Con oro spento, o'ncenerire i cori
Con eclissati rai;
Anzi priuo de' lacci, e de gli ardori,
Disprezzato sarai, fanciullo indegno,
Senza cor, senza forza, e senza Regno.
Pur se la tua non voglio dir guerriera
(Che tu sei suo vil seruo) infiamma, e prende
Chi l'ama; e chi l'adora odia, e disprezza.
Leggiadra appar, ben che seluaggia, e fera;
E, sì come di sè l'anime accende,
Fors'è accesa ancor lei di sua bellezza;

E con ragion s'apprezza
Se, sol di se fa stima;
Ch'à lei non è chi di beltà preuaglia,
Ch'à tutte l'altre è prima,
E sola se vittoriosa agguaglia;
Ma tu, crudel, d'ogni ria macchia impresso,
Ingiusto apprezzator sei di te stesso.
Hor pria, che'l tempo à far la mia vendetta,
E di mille altri ingiuriati amanti
Sen venga vn dì, di pietà giusta adorno
Incrudelisci, e più che puoi saetta
L'anime, stilla in dolorosi pianti,
Spargi la fiamma velenosa intorno.
Deh piaccia al ciel, ch'vn giorno
Tu te medesmo accoglia
In quelle chiome, oue ristretto io fui;
Ch'alhor colmo di doglia,
Scorgerai per le tue le pene altrui;
Nè saprei desiar gratia maggiore,
Che di veder Amor preda d'Amore.
Canzon nata di sdegno, ad Amor vanne,
E dì, ch'Amore ingiustamente è detto
Vn, ch'è padre de l'odio, e del dispetto.

Filli, già da più parti è voce vscita,
Che Coridon de l'amor tuo si gode;
Io l'odo; e pur, mentre da me ciò s'ode,
Odo, e non lascio ne l'vdir la vita.
Dunque hai posta in oblio l'alta infinita
Mia fede (ahi lasso) e la paghi hor di frode?
Dunque quella virtù, di cui tu lode
Daui à te stessa, è dal tuo sen partita?
Non cred'io già, Fillide mia, che sia
Vero, quel che per vero il mondo crede;
E se non è, spero che mai non fia.
Deh la beltà, ch'ogni bellezza eccede,
Non macchiar di tal fregio; e manchi pria
La vita in te, che nel tuo cor la fede.

Filli, Erminia à me fu riuelatrice
De le tue frodi, e quando à me dicea,
Che parlar te con Coridon vedea,
Io la chiamai maligna, e mentitrice.
Hor, che'l ver la mia vista à l'alma dice,
Giudico te di mille colpe rea;
E lei, cui quel, c'hor veggio, io non credea,
Honoro come mia liberatrice.
Hor con ragion fatto d'Amor ribello
Il cor, che per lui tenni à sdegno cedo,
E l'imagine tua dal petto io svello.
Hor del mio lungo vaneggiar m'auedo
Perfida; e più non t'amarò; che quello,
Ch'altrui creder non volli à me ben credo.

L'auara Filli, in cui non men risiede
Finta honestà, che leggiadria non finta;
Filli, à cui di beltà la beltà cede,
Che da se mira in lei se stessa vinta.
L'altr'hier, la fede del suo fido Aminta
Sprezzando à vn tempo, e la sua propria fede,
Dal vil desio d'oro, e di gemme spinta,
Lasciua in braccio à Coridon si diede.
Così per prezzo di mortal tesoro,
Vende tesori angelichi, e diuini,
Ricca in vn punto, e povera di loro.
Di rubini hà la bocca, e d'oro i crini,
E dà, bramosa di rubini, e d'oro,
Per rubini, e per oro, oro, e rubini.

Potente Dio, che à noi breuissim'hore
Affrettando veloce i presti vanni
Fai gli anni, e i lustri; e con quei lustri, et anni
Ogni cosa mortal struggi, e diuore;
Soccorri tu dopò sì lungo ardore,
Dopò mille perigli, e mille inganni,
Dopò mille tormenti, e mille danni
Questo arso, e quasi incenerito core.
La forza tua, ch'ogni gran forza atterra,
Dia rimedio al mio mal, se pure il Fato
Non nega, che'l mio male habbia il suo fine.
Dia fine in me dopò sì lunga guerra
A gl'incendij, à le fraudi, à le rapine
D'vn'alato fanciullo vn vecchio alato.

T'amai Fillide ingrata, e t'amai tanto,
Quanto amar si potea cosa mortale;
E tua beltà doue per se non sale,
Cercai cantando d'inalzar col canto:
Hor ch'Amor soura me non hà più vanto,
Pentimento, e dolor l'anima assale;
E'l mio tardo pentir, che nulla vale,
Piangendo io cerco celebrar col pianto.
Quando à te tolse Coridone indegno
Il tuo da te mal riguardato honore;
Di cui tu'l festi indegnamente degno;
Mi tolsi anch'io da l'anima, e dal core,
Spinto da giusto, e generoso sdegno,
Il mio da me mal'impiegato amore.

Amanti, ohime, non sia chi mai si fide
D'vn girar d'occhi, vn lampeggiar di riso,
Che ministro crudel d'vn dolce viso
I cori, e l'alme insidiando vccide.
Sotto vn guardo infedel, che par ch'affide
Copron quest'empie; e sotto vn bel sorriso
Morti, onde ogni alma, onde ogni core è anciso,
Ne l'istessa pietate anco homicide.
Sotto aspetto benigno anima cruda
Chiudono; e son più che d'vn bel sembiante
Auide di ricchezza, e di tesoro:
Donna, che beltà veste è sempre ignuda
D'amorosa pietate; e farla amante
Amor non può, se non si cangia in oro.

Le fiamme, e i nodi, ond'io fui preso, et arsi,
Mentre in van cruda fera andai seguendo
Son rotti, e spente; et hor men vò piangendo
Le cantate miserie, e i passi sparsi.
Perche gli altri rimedij in tutto scarsi,
Dopò sì lungo vaneggiar comprendo,
Confessando i miei falli, i falli emendo,
E scopro altrui quel, che non può celarsi.
Deh poi ch'è spento entro al mio sen l'ardore,
Non habbia in me fiamma d'amor più loco;
E goda eterna libertate il core.
Vaglia il pentir, se lo scusar val poco;
E sdegno hor regni, oue regnaua amore;
E cresca il ghiaccio, ou'è mancato il foco.

Filli da me tanto lodata, e tanto
In mille carte, ch'io vergai biasmata,
Hà, partendo dal mondo, abbandonata
La bella spoglia del carnal suo manto.
Del morir suo tanto mi doglio io, quanto
Si dee per cosa, che già s'habbia amata;
Nè nego à lei, ben che mi fosse ingrata,
Pietoso offitio di non finto pianto.
Hor che lasciato hà quel leggiadro velo,
Che Dio le diè, non è fra noi più guerra.
Non di lei, ma di morte io mi querelo.
Habbia pur pace il corpo suo sotterra,
E l'alma gioia sempiterna in cielo,
Ben che à me sempre la negasse in terra.

Ardo, e l'ardor ch'è nel mio petto accolto,
Ben che aprir brami vn desiderio ardente,
Amor in me più del desio possente,
Di palesarlo ogni poter gli hà tolto.
Anzi come, viuendo, il foco occolto
Staßi, è viue nel core, e ne la mente;
Così viurà ne le fredde ossa, e spente
Fra l'infiammate ceneri sepolto.
Darò, nel sen de la gran madre absorto,
Ricetto in me, quasi in lor proprio loco,
A le fiamme crudeli, et homicide.
Sarò fido sepolcro à chi m'uccide;
Morrò, viuo à le morti, al viuer morto;
Fia la terra à me tomba, io tomba al foco.

Se non regna rigore,
Oue risiede Amore,
Voi ch'Amor tutta sete,
Perche lo sdegno ne begli occhi hauete?
Dunque Amor così lascia entro al suo Regno
Tiranneggiar lo sdegno?

Perche talhor d'honesto foco acceso
Questi auidi occhi in vn bel volto affissi,
Fu assai da quel che co' miei guardi io dissi
Diuersamente, il muto dir compreso.
Dunque altroue girar (non bene inteso)
Debbo i lumi, ò tenergli in me sol fissi?
Ah pure à noi, se non ce'l vieta Eclissi,
O nube il Sol non è nel dì conteso.
S'al bel, che hà Dio ne i santi spirti accolto
Affissar gli occhi del pensier conuiene,
Perche mirar cosa mortal m'è tolto?
Mira l'alma; ch'alhor ne gli occhi viene
Mentre il bello mir'io d'vn mortal volto
Le bellezze del ciel ne le terrene.

Quel che veste purpureo empio colore
La bella fera, anzi mortifer'angue,
E' vero, e fido testimon del core,
Vago di morte, et auido di sangue.
Fuggite amanti (ah non v'adeschi Amore)
Che non sol lascia chi la mira essangue;
Ma per desio di tormentar chi more
Disprezza chi per lei morendo langue.
Se lampeggia ridendo il vago riso
Fuggite più; che quando auien che rida,
Più crudelmente è chi la mira vcciso.
Vccide alhor, che rimirata affida,
Sott'vn falso piacer d'vn finto riso
Questa de l'alme allettatrice infida.

Amor, quel Sol, che di fior varij ornare
Solea le piagge, e le campagne amene
De la Città, che ſiede in riua al mare,
Ou'habitar le perfide Sirene.
Quel vago Sol, che ſolea già recare
Giorno à mill'alme, hor, qual ſolea, non viene
A far col lume del ſuo lume chiare
Le famoſe fra l'onde, onde Thirrene.
Chiuſo loco hor lo chiude; e chiuſe homai
Son le ſue gratie; il terren fia di fiori
Priuo, il mar di beltà; noi de' ſuoi rai.
Tu priuato non ſei de proprij honori;
Ch'incenerir, non che ſcaldar potrai
Solo in virtù de la ſua fama i cori.

Queſte per l'aria tenebroſa erranti
Voci piene di gratia, e leggiadria,
Ond'amoroſa gioia al cor s'inuia,
Di tanti ſpirti pellegrini, e tanti.
Son ſolo à queſti fortunati amanti
Cara, ſoaue, angelica armonia;
A me, che ſon ſenza la Donna mia,
Sono ſolo ſoſpir, ſolo ſon pianti.
Sì diuerſa da tutte è la mia ſorte,
Donna per voi, ch'oue altri gode io ſento
Dolor, che auien ch'alto dolor m'apporte.
Ma che? per voi ſon di languir contento;
Anzi per voi, bench'io ne corra à morte
È miniſtro di gioia il mio tormento.

S' AMATE esser felici,
Le mie parole vdite
Anime de la terra habitatrici:
Approuate, e seguite
Il mio fido consiglio;
Perch'è molto il piacer, poco il periglio.
Non sia fra noi, non sia
Chi sprezzi, ò fugga Amore,
Se vera gioia hauer qua giù desia;
Perche non puote vn core
Gustar vero diletto,
S'à le fiamme d'Amor non apre il petto.
Non hà diletto il mondo
Fra le cose mondane,
Ch'al diletto d'Amor non sia secondo.
Fra le dolcezze humane
Non è gioia mortale,
Ch'à la gioia d'Amor sia gioia eguale.
Qual più felice stato
Può desiare vn ch'ama,
Vn'amata che l'ami, amante amato?
E' bramato, se brama;
E bramato, e bramante
Vero amato si mostra, e vero amante.
Qual vita più soaue
Può sperare vn, che gode
Donna, c'hà del suo core in man la chiaue?
Mentre la mira, et ode,
Ode, e mira in lei cose,

Che miniſtrano à lui gioie amoroſe.
Un'amata, ch'è vaga
Di chi l'ama, e l'adora,
Paga è di ſe quando l'amante appaga;
E s'à ſorte talhora
Ritroſetta s'adira,
Sorge Amor contra ſdegno in mezzo à l'ira.
Non ſia chi ſi diſperi,
Nel veder d'ira pregni
De l'amata talhor gli occhi ſeueri;
Ch'à gli amoroſi ſdegni
Seguono poi le paci,
Confermate da vezzi à ſuon di baci.
E voi Donne leggiadre,
Che de cor noſtri ſete
In vn ſol punto allettatrici, e ladre,
I penſier deh volgete
A ſeguir chi vi ſegue,
Che non è gioia, che tal gioia adegue.
Amate, amate io dico,
Poi che v'è noto à pieno,
Che'l detto ama chi t'ama è detto antico;
Aprite, aprite il ſeno
A l'amoroſo foco;
Perch'è molto il diletto, il dolor poco.
Non ſia, non ſia fra noi
Chi ſprezzi Amor; Natura
Vuol che s'ami; e ſon leggi i cenni ſuoi.
Chi fuggendo ogni cura

Ad amar non s'accende,
La gran madre del mondo, ingrato, offende.
Vanne Canzone, e solo
Fra le pie Donne alberga;
Le ferine, e crudeli il ciel disperga.

Gl'ingiusti incendij, onde m'ardesti Amore,
Vn ghiaccio in me di giusto sdegno hà spenti;
Ma tu co' rai di duo begli occhi auenti
Noui dardi al mio seno, e nouo ardore.
Ecco io già vinto à i raggi, à lo splendore,
Più del giorno, e del Sol chiari, e lucenti,
A' strali il petto, et à le fiamme ardenti
Dò volontario in sacrifitio il core.
Deh, s'han forza in vn Dio prieghi mortali,
Le viue stelle, e gl'infiammati dardi
Volgi in me sol, quasi in lor proprio loco.
A me, s'à me fian sol concessi i guardi,
Ministri, Amor, sian di vita gli strali,
Gloria le piaghe, e refrigerio il foco.

Quando fra perle, e fra rubini ardenti
Lampeggiar fece vn bel sorriso Amore,
Tentar questi occhi di fuggir l'ardore;
Ma fur presti al mirare, al fuggir lenti.
Perche due luci à par del Sol lucenti
Auentati i lor raggi haueau già fuore;
Et era à fatto incenerito il core,
Quando i segni di morte eran presenti.
Quasi vn cielo d'Amor, ma ciel tonante,
Che'l male à vn tempo minacciando apporte,
Folgorar gli occhi al balenar del riso.
Cercai schiuar, ma non schiuai la morte;
Vidi, e seppi il mio mal; ma giunse innante
La morte mia, che del morir l'auiso.

Hor che humil Donna in humil veste auolta,
Ma ben più adorna di regal sembiante,
L'alma già d'altro amor libera, e sciolta
Con più forti catene hà fatta amante.
Forse auerrà, ch'in rozze spoglie accolta,
Vna fede sincera io lodi, e cante,
Come biasmai fra gemme, et or sepolta
Vna cruda perfidia, et incostante.
Quello in Donne chiam'io vero tesoro,
Che ò nel corpo, ò ne l'anima risiede,
E non le gemme orientali, e l'oro.
La fe, che al mondo ogni virtute eccede,
Non vidi io mai con le ricchezze in loro.
Chi d'oro è ricca, è povera di fede.

Sotto poueri vesti, in humil velo,
Quasi scesa fra noi luce nouella,
Non è qua giù Corinna mia men bella,
Che siano i figli di Latona in cielo.
S'à i nostri occhi si mostra, il Dio di Delo,
Hor in vista rassembra, hor la sorella;
Hor l'alba alhor, che à noi si rinouella,
Stillando in perle il matutino gelo.
Ma talhor l'alba è fra le nubi occolta;
Fra le nubi la Luna, et esser suole
L'alta luce del Sol talhor sepolta.
A lei non è chi la sua luce inuole;
Anzi splendon le vesti, ond'ella è inuolta
Più che Luna, più che Alba, e più che Sole.

Benche aurea veste, ò ricco altro lauoro
Non adorni Corinna, altra ricchezza
O non brama, ò non cura, ò la disprezza
Chi possede d'Amor tutto il tesoro.
Vero amante son io, che solo adoro
Suoi merti in lei, che vn uero amante apprezza,
Le virtuti de l'alma, e la bellezza
In vn bel corpo, e non le gemme, e l'oro.
Faccia oro, e gemme Idoli suoi l'auaro;
Che altro fregio men degno in se non vuole
Corinna mia, ch'è di se stessa adorna.
Per la luce del Sol lucido, e chiaro
Sono stelle le stelle; è Sole il Sole
Solo per se; che per se solo aggiorna.

Corinna mia, s'al mio ferito core,
Ch'arde, e cosa non hà che lo consorte,
Non dai rimedio, io me ne corro à morte
Da la piaga già vinto, e da l'ardore;
Ma qual posso chiedendo al mio dolore
Medicina sperar, che vita apporte,
Se per me (tanto iniqua è la mia sorte)
Non hà rimedio entro al suo regno Amore?
Che se ne gli occhi, onde ferisci, et ardi
Talhor lampeggia una pietà vitale,
Quella infida pietà raddoppia i dardi.
La piaga mia più mi si fa mortale,
Quanto à me più prometton vita i guardi;
E cresce più, più medicato il male.

Tenti in van bella Clitia entro al mio petto
Raggi auentar, che nega ad ogni ardore,
Fra l'accese sue fiamme in me ricetto
Il foco, onde arso hò per Corinna il core.
Gradisco in te quell'amoroso affetto,
Che sembra, et è del merto mio maggiore;
Ma non posso i pensieri ad altro oggetto
Volger, che à quel doue gli volge Amore.
Bramo amarti talhor; ma quel ch'io bramo
M'è tolto; e m'è solo d'amar concesso
Da Corinna Corinna, e lei sol'amo.
Lei sola alhor, ch'io me la veggio appresso
Miro; e s'è lange la sospiro, e chiamo;
Per amar lei lascio d'amar me stesso.

Quando moue il bel volto, ò gli occhi gira
Corinna mia, si vede il Paradiso
Ne i vaghi lumi, e nel leggiadro viso
La bellezza de gli Angeli si mira.
E quindi è poi, che viene al cielo in ira
Vn, ch'ardisce mirarla intento, e fiso;
Nè marauiglia è se riman conquiso,
Poi ch'à cose celesti audace aspira.
Ben hò timor, che cada afflitta, e china
Quest'anima, che fu pronta à salire
Troppo ardita à seguir cosa diuina.
Perch'è ragion, che seco il ciel s'adire;
E che sia nel cader la sua ruina
Tanto maggior, quant'è maggior l'ardire.

Ogni Donna, d'Amor benche rubella,
Ricca la sua d'altra bellezza rende.
Da la propria beltà la beltà prende
Corinna mia pouera sì, ma bella.
Pouera sì, che spesso auien, che quella
Herba maligna, che crescendo offende
Le spiche, ond'ella il parco vitto attende,
Con la man vaga (affaticata) suella.
Ma gioua più doue più nocer crede;
Che non tronca la man, che non infiori;
Nè meno è pronto ad infiorare il piede.
La terra alhor, che de suoi bei colori
È spogliata da lei, da lei si vede
In vece d'herbe riuestir di fiori.

Nè fra quei, che nutrisce il verde Egitto
Più felice tuo pari in terra spira,
Ben che soggetto à la fatica, à l'ira
Da punture acerbissime trafitto.
Corinna mia, se da gran peso afflitto
Talhor da quello ricondur ti mira,
Che congiunto è con lei; con lui s'adira,
E di man propria t'amministra il vitto.
Per torre il cibo da la man gentile,
Ch'à te lo porge, ogni animal pregiato
Diuerria, se potesse, à te simile.
Deh godi hor tu quel, ch'à te solo è dato;
Che se ben sè d'ogni animal più vile,
Tu sei ben più d'ogni animal beato.

Corinna mia quell'amoroso ardore,
Che per te l'alma mi consuma, è tale,
C'homai conuien, che fuor del petto essale,
Perche'l petto n'è pieno, e pieno il core.
Veggio ben, che nè fine al mio dolore,
Nè rimedio sperar posso al mio male;
Che nulla (ahi lasso) in mio soccorso vale
Quel che verso da gli occhi eterno humore.
Ah mal poss'io con duo ruscei di pianto
Far, che'l foco non m'arda; e non consumi,
Se nè pur di scemarlo han forza alquanto.
Ma se cento, qual Argo, haues'io lumi,
Non scemarei (tanto è l'incendio, e tanto)
Del mio petto l'ardor con cento fiumi.

Corinna mia, ch'in humiltate altera,
Del color vago de la speme è cinta,
Di mille cor saettatrice fiera
Entro à begli occhi hà la pietà dipinta.
Ma temo ohime, che simulata, e finta
Sia la speranza, e la pietà non vera;
E fra tema, et amor spera, e dispera
L'anima in guerra hor vincitrice, hor vinta.
La spauenta timore, Amor l'affida;
Vn crudele inimico; vn difensore;
Vn la spoglia di speme; vn la riueste.
Vinca al fin, vinca l'alma, e vinca Amore;
Ch'esser non può ne la sua fede infida
Chi fede è à noi de la beltà celeste.

Quando l'ornar spoglie di speme, alhora
Dolce speme al mio cor Corinna diede;
Vestì poscia l'oscure, e quella fede
Diuenne oscura entro al mio petto ancora.
Ma perche in tutto il mio sperar non mora
Le prime hor veste; e l'anima che crede
Non già quel che deuria, ma quel che vede
Rauiua in se più la speranza ogn'hora.
Ma noce assai più, che non gioua al core
La speme, che già secca in lui rinuerde;
E non nasce da lei frutto, nè fiore.
Così chi più crede acquistar, più perde;
Ah quanto à me sarian più grati Amore
I frutti, e i fior, che non è grato il verde.

Alhor che immerſo in tenebroſi errori,
Aſpetto vn Sol via più del Sole adorno,
Veggio apparir la vecchia nuntia, e intorno
Seccarſi i prati, e raddoppiar gli horrori.
Ma poi che cinta di più bei ſplendori,
Fà la luce, ch'io bramo, à me ritorno,
Porge luce à queſt'alma, e luce al giorno;
E raddoppia à la terra herbette, e fiori.
Quella fra noi, quaſi nouella Aletto,
Ciò che mira auelena, e queſta indora
Tutto quel, ch'è de ſuoi begli occhi oggetto.
Quella ſpoglia il terren, queſta l'infiora;
Com'eſſer può, che ſia guidato, e retto
Così bel Sol da così brutta Aurora?

O rattor di mie gioie empio, e rapace,
Turbator del mio bene, inſidioſo,
Inimico crudel del mio ripoſo,
Miniſtro d'ira, inuolator di pace;
Ah perche copri, oltr'ogni fede audace,
Quel bel volto, ch'è bello ancorch'aſcoſo,
Quel bel Sol, che fra nubi è luminoſo,
Ne le tenebre ancora infiamma, e piace.
Tu mi celi il mio foco, io più m'accendo,
Inuido velo; e la mia fiamma inuita
Soauemente à nouo incendio il core.
Sol per deſio di rinouar l'ardore,
Ch'è caro a me più, che non è la vita,
Ardo, e deſio di rinouarmi ardendo.

Priuo d'ogni splendor, che luce apporte,
Vissi in tenebre immerso allhor, che quella
Luce d'Amor, che d'ogni amor rubella
Ascose i raggi, che già fur mie scorte.
Ma poi ch'aprendo di pietà le porte,
Aperse il vel, la sparsa chioma, e bella,
La finse à gli occhi miei crinita stella,
Che diè la vita, e minacciò la morte.
Così, non più da l'empio velo ascosa,
Di crudeltate, e di pietà diè segno;
Ma fu cruda clemenza, e pio rigore;
Perche fero in quel punto Amore, e sdegno
(Amico sdegno, et inimico Amore)
Pietà crudele, e crudeltà pietosa.

Questa d'ira; e d'Amor bella guerriera,
Che d'amoroso sdegno il volto accende,
Quasi infausta Cometa arde, e risplende,
O ministra di morte, ò messaggiera.
Guerra à gli amanti, disdegnosa, altera,
Col guardo annuntia, oue beltà contende
Con l'ira sì, che dolcemente offende,
E bella appar, ben che seluaggia, e fera.
Ma mentre gode più di nostra sorte,
Con le luci; che far tenta homicide,
Vien che ne riconsole, e riconforte.
Amore ond'è, che minacciando affide?
Com'è, che pace ne begli occhi apporte
Quando à guerra mortal par che ne sfide?

Perche ſdegnando vn'amoroſa fede,
Seguita fuggi vn'infiammato amante,
Che ancor fuggito, è nel ſeguir coſtante
Chi non cura il ſuo foco, ò non lo crede;
Vn'amante fedel, che alhor, che vede
Te fuggir, cruda, à gli occhi ſuoi dauante,
Il guardo inuia doue non può le piante,
Più preſto aſſai, che non è preſto il piede.
Tu fuggi me mentre te miro io fiſo;
E pur non ſon quella odioſa fera,
Che rimirata, rimirando vccide.
S'io ti ſeguo, e ti miro, anima altera,
Non t'vccido co'l guardo; anz'io l'vcciſo
Sono, e le luci tue ſon l'homicide.

Corinna, alhor che il rimirarui è tolto
A gli occhi, che non hanno altro diletto,
Le mura io miro in vece de l'aſpetto,
Et iui è (dico) ogni mio ben raccolto.
E qual ſi vede entro à chriſtallo accolto
Rinchiuſo sì, ma non celato oggetto,
Così ſcorge il penſiero, e l'intelletto,
Ben che cinto da mura il voſtro volto.
Si che ſete, qualhor voi v'aſcondete,
Dal corpo sì, ma non da l'alma aſſente;
Perche à quella celar non vi potete.
Che'l penſier vi figura à la mia mente,
Quaſi induſtre pittore; e ſempre ſete,
Benche lunge da gli occhi, al cor preſente.

Se ben col cor l'angelico ſplendore
Io miro ogn'hor, che l'anima m'accende,
Non s'appaga il deſio, ſe non riſplende
A gli occhi ancor, come riſplende al core.
E ſe crudele, inùſitato ardore
Per loro al petto, impetuoſo, ſcende,
L'aßicura dal foco, e lo difende
La cagion, che miniſtra è del dolore.
La ſeuera cagion del mio tormento
È di gioie pietoſa apportatrice;
E in lei pietà frà mille fiamme hà loco.
O de l'anima mia defenſatrice,
Caro incendio del petto, ardo, e nol ſento;
Che tu dolce cagion fai dolce il foco.

Mentre Donna crudel non m'hebbe à ſdegno,
Mi gradì nò; ch'io mai non fui gradito,
Cantai felice; e fu'l mio canto vdito
Da più d'vn chiaro, e ſortunato ingegno.
Hor che m'odia, e mi fugge; e che'l ſuo ſdegno
Comincia à pena, è'l mio cantar fornito;
E s'hora altrui le mie miſerie addito,
Non à cantar, à lagrimar ne vegno.
E s'è canto, non è nuntio di pace;
Ma del mio fin, de la mia fiera ſorte;
E così ſuol Cigno cantar talhora.
Io ne moro, infelice; e perch'io mora,
Non mi ſpiace il morir; ma ſol mi ſpiace,
Ch'io moro, e moro in odio à la mia morte.

Amor, Corinna, che me fugge, e sprezza,
Te disprezza egualmente, e'l tuo valore;
Nè vuol, sì pieno hà di superbia il core,
Cosa stimar fuor che la sua bellezza.
Vendica tu, che domi ogni alterezza,
Me tuo seruo in vn punto, e te Signore;
Tu fa che l'arda di perpetuo ardore
Quella vaga beltà, che sol'apprezza.
Non d'altri nò, ma di se sol s'accenda;
E dà quel mal, che in me non cura, oppressa,
Sparga solo per se lagrime, e prieghi.
S'ami, et odij in vn punto; e chieda, e nieghi
Se, qual'aspe, à se sorda, et à se stessa
Quel che brama da se, da se contenda.

Quasi nube, che'l Sol cinga d'intorno,
A l'apparir de viui raggi ardenti,
Mi celaste i begli occhi, e'l seno adorno,
De le tenebre mie veri orienti.
Ma vendetta del mio, non del suo scorno
Fece l'aura commossa à miei lamenti;
E mi rese in vn punto aurora, e giorno
Via più vaghi, che prima, e più lucenti.
Dunque, ò crudel, chi nulla vede, ò sente,
Ode i miei prieghi, e vede il mio dolore;
E in vdir, e in veder si fa clemente,
E voi, quant'è la pena mia maggiore,
Più vi fate crudel d'alma, e di mente,
E sete aspe à l'orecchie, e tigre al core.

Se più negate à gli occhi miei la chiara
Luce, ò mio Sole, onde mi pasco, e viuo,
Morrò; ma, lasso, hor che di voi son priuo,
Di morte moro oltra ogni morte amara.
A me cara sarà, se sarà cara
Mia morte à voi; se non haurete à schiuo
Morto colui, cui già tra morto, e viuo
Foste d'vn raggio de begli occhi auara.
Deh se quel lume angelico, e sereno
Mi negaste viuendo, in morte siate
A le ceneri mie pietosa almeno.
Scaldi morte crudel con crudeltate
Nel mio morir quell'agghiacciato seno,
Che raffreddò nel viuer mio pietate.

Signor, Corinna, che m'accende, e sface,
Orgoglioſa mi fugge, e mi s'asconde;
La segu'io più, quant'ella è più fugace,
Nè spero, ò bramo refrigerio altronde.
Tu con la man, che fa parer verace
Il finto; e spirto à chi non spira infonde,
Deh ferma i raggi, e lo splendor viuace
Del sen, de gli occhi, e de le treccie bionde.
Così i miei ciechi, e cupidi desiri,
Che forse mai non giungeranno à riua,
Qualche tregua faran co' miei martiri.
E lei, che me de la sua vista hor priua,
Non mi potrà poi tor, ch'io non la miri
Almen dipinta, se non vera, e viua.

Corinna, in voi, per quel ch'io n'odo, e miro,
E' tale il canto, e la bellezza è tale,
Ch'io non sò dir se questa, ò quel prevale;
Ma questa, e quello vnitamente ammiro.
Veggio in voi, quando in voi le luci io giro,
Beltà celeste in habito mortale;
E che sia il canto à la bellezza vguale
Afferman quei, che'l cantar vostro vdiro.
La beltà, che sì bella in terra io veggio,
Benche sia cinta di terreno manto;
Solo à quella de gli Angeli pareggio.
Al cantar dian, quei che l'vdiro, il vanto;
Che mal poss'io, che vorrei darli il preggio,
Del pregio dir, se non sò dir del canto.

Questa crudel, che con man belle, infide
(Nouella Parca) il filo al fuso aggira,
Ministra eletta hor di pietate, hor d'ira,
Hor allunga le vite, hor le recide.
Amanti, ohime, non sia chi mai si fide,
Se pietosa i begli occhi intorno gira;
Che spesso in mezzo à la pietà s'adira,
E'l filo à vn punto, e l'anima diuide.
Bella Parca d'Amor, poiche infelice
Io vissi, e viuo, il mio morir m'apporte
Quel, che apportarmi al viuer mio non lice.
Deh tronca il fil con la man vaga, e forte;
Ch'io sarò nel mio fine ancor felice,
Se da sì bella man vien la mia morte.

Felici i fonti, à cui talhor t'appressi,
O Sol, che solo à gli occhi miei fai giorno;
Che allhor, che tu le vai scherzando intorno,
Fan di tanta beltà specchio à se stessi.
Felicissimi poi s'intingi in essi,
Per lauar vago panno, ò lino adorno,
La bella man, ch'à le man belle è scorno;
Deh chi tanti, e tai pregi hà lor concessi?
Amor perch'io qual Aretusa in fonte
Non mi cangio; ma che? son gli occhi miei
Fontane ineßiccabili di pianto.
E pure in loro i begli occhi, e la fronte
Non si specchian già mai; nè vuol costei
Non che toccar; ma rimirarli alquanto.

AMOR, quella guerriera,
Che mia nemica, e tua
Egualmente ambiduo fugge, e disprezza,
Quella che stima (altera)
Sol se stessa, e la sua
Adorata da noi vera bellezza;
Non cura, e non apprezza
Le pompe onde altri alletta;
Quel ch'altri auien che pregi
Odia, e sol co' suoi fregi
Più vaga par, quanto più par negletta,
Et ama in se sol quella
Beltà, ch'in lei sol per se stessa è bella.

L'altre, à cui la natura
Non diè tanta beltate,
Cercan furarla à gli ornamenti in parte.
Queſta altrui non la fura;
Anzi fra mille ornate,
La pura ſua con larga man comparte.
Quelle ſplendor da l'arte
Prendono; e queſta, Amore,
Sotto pouere veſti;
In cui non ſon conteſti,
Perche debbiano à lei porger ſplendore,
Fregi di gemme, ò d'oro,
Senza toglierlo à ſe, lo porge à loro.
Quelle, ſi come ardenti
Stelle, c'han per coſtume
Quella luce inuolar, che sì l'accende,
Di gemme, e d'or lucenti,
Toglion da l'altrui lume
Quel, che più belle à gli occhi altrui le rende.
Queſta per ſe riſplende;
E ſe ſi moſtra à noi,
Quaſi vn chiaro, e ſereno
Nouo lume terreno,
Copre ſol de ſuoi fregi i fregi ſuoi.
Si come ornar ſi ſuole
Non de gli altrui, ma de ſuoi raggi il Sole.
Sol di ſe ſteſſa è vaga,
Et altro in ſe non brama,
Che quel, ch'à ſe ſolo da ſe può dare.

Di sua beltà s'appaga;
Non ricerca, e non ama
Le cose, che quà giù sembran più rare;
Ma se più bella appare
A gli occhi de mortali
Sotto vna veste humile,
Con ragion tiene à vile
Le ricchezze del mondo inferme, e frali;
E con ragion non s'orna,
Poi che se stessa hà di se stessa adorna.
Non è ricchezza alcuna,
Ch'aggiunger possa in terra
Gratia à costei, benche sia gratia lieue;
Che tante in se n'aduna,
Quante in se'l ciel ne serra,
Il ciel da cui quanto hà di bel riceue.
E perche sperar deue
Gratia da cose vane,
Ch'apprezza il volgo cieco,
Chi le tre Gratie hà seco?
Perche dee fregi di ricchezze humane
Bramar, chi nel bel volto
Amore hà tutto il suo tesoro accolto?
Chi mira in lei, rimira
Il tuo tesor non solo,
Con dotta, e vaga maestria diuiso;
Ma rimirando ammira,
Quasi rapito à volo,
La bellezza immortal del Paradiso.

Felice quel, che fiso
La rimira, e n'elice,
Mentre mirando viene,
Ogni gioia, ogni bene;
Felice sì; ma più di lui felice
Chi senza nube, ò velo,
Se mira in se, mira in se stessa il Cielo.
Canzon vanne à colei, che tanto io lodo;
Pregala sol che sia,
Poiche più bella esser non può, più pia.

Qual'empio, audace, e di menzogne autore
Osò dir ch'io d'odio, e di sdegno pieno,
Riuolta hauea contra l'amato honore
Di Corinna la lingua, e'l suo veleno?
Come osò dir quel, ch'io non dissi, Amore?
Anzi quello osò dir, ch'entro al mio seno
A se non disse, imaginando il core,
Il cor, ch'à lei diè di se stesso il freno.
Sciorrà la lingua, che la canta, et hora
La chiama suo Nume terreno, hor Sole,
Contra Corinna un, che Corinna adora?
La lingua, che non pur cantar la suole;
Ma se tacita stà, tacendo ancora
Forma in lode di lei mute parole.

Quell'eſtinta pietà, che vn vero ardore
Deſtò fedel; perfida lingua hà ſpenta,
Rauiuar la mia fiamma in darno tenta
Nel freddo gel d'vn'indurato core.
Può dunque vn cieco, et oſtinato errore
Far, ch'à quel che non dee l'alma conſenta?
Dunque può lingua al ben oprar sì lenta
Tiranneggiar chi tiranneggia Amore?
La tiranna d'Amor cede à lo ſdegno;
Amor ſel vede à vendicar reſtìo,
La ſua Donna, e ſe ſteſſo entro al ſuo regno;
Amor perfido al giuſto, ingiuſto al pio;
Amor ſeruo de l'odio, Amore indegno
Vſurpator del titolo di Dio.

Corinna mia, ſe nieghi
Refrigerio al mio ardore,
Non negare à miei prieghi
Voci almen di pietà, ſe non d'amore.
Deh, ſe d'amar ti ſpiace,
Non ti ſpiaccia, ch'io t'ami;
E ſe pur (cruda) la mia morte brami,
Dammela di tua man; che quella pace,
Ch'io deſiai viuendo,
Con infelice ſorte,
Almen haurà morendo,
Crudel, ne la mia morte;
Ch'à la mia morte vnita
Sarà, s'io moro di tua man, la vita.

Quasi al mar scoglio, ò quasi torre à i venti
A i sospir, che col pianto Amor confonde,
Immobil stassi, e del mio pianto à l'onde,
La ministra crudel de miei tormenti;
Nè perche gli occhi homai sian ciechi, e spenti,
Nè perche'l sen di lagrime s'inonde,
Nè perche'l petto di sospiri abonde,
O pietosa, ò men ria par che diuenti.
Io pietà chiedo, e non è chi l'apporte.
Donna, deh, poi che'l viuer mio sdegnate,
Sia la morte rimedio à la mia sorte.
Forse quel, che viuendo à me negate,
Darete alhor; ma come può la morte
Destar pietà doue non è pietate?

Che gioua (ahi lasso) al mio tormento interno,
Che di tenebre horrende ingombra il core,
Se fa chiara la terra, e'l ciel superno
Chi distingue à mortali i giorni, e l'hore.
Diuenti oscuro il gran Pianeta eterno,
E viua il mondo in tenebroso horrore,
Pur ch'io veggia il mio Sol; che non discerno
Alcun, se non in lui vero splendore.
Ei l'atra nube, che coprir mi suole,
Non sol da gli occhi, ma dal cor mi sgombra,
E d'vn celeste, e puro ardor m'accende.
L'altre luci mi son tenebre, et ombra;
Notte in vece del dì m'apporta il Sole,
E più oscuro mi par, quanto più splende.

Questa, i non sò se più leggiadra, ò fera,
Del pianger mio, del mio dolor non cura;
Anzi col pianto, e co i sospir s'indura;
E se mostro humiltà, si mostra altera.
Lasso in Pigmaleon qual merito era,
Che, acceso d'insensibile figura,
Fece il ciel sì, ch'ella cangiò natura,
E diuenne di finta humana, e vera?
O cielo, ò Dei, quella che freddo scoglio
Pur dianzi fu, s'intenerisce, e spetra,
E deposto il rigor si fa clemente.
E questa col pregar cresce in orgoglio,
Con foco di sospir diuiene algente;
E con acqua di lagrime s'impetra.

Profonda valle, ou'io scendo souente,
Per disfogar, ma non disfoco il core,
Ch'immerso in profondissimo dolore,
Volontario al suo mal solo consente.
Chiaro rio corre in te; vers'io torrente
Torbido, e doppio da questi occhi fuore;
Te riueste di speme il bel colore;
Le già verdi speranze in me son spente.
Crescer in te gioia, e beltà tu miri,
S'apre lieto ogni fior, ride ogni fronda,
Et auien che soaue il vento spiri.
Soura il vecchio mio mal, mal nouo abonda;
E non fia mai, che per me torni, ò giri
Chiaro ciel, stagion lieta, aura seconda.

Di così forti nodi il cor mi cinge
Amor per te, Corinna mia, che spesso
Il pensier, se sei lunge, à me più presso,
Che tu non sei, la tua bellà dipinge.
E se'l sonno talhor gli occhi à me stringe,
Dopò lungo pensar dal sonno oppresso,
Non veduta ti veggio; e'l sonno istesso
Bella, qual sei, mi ti colora, e finge.
Se fuggi me, me che fuggir men dei,
Giungon veloci, où il mio piè non giunge,
Con le piume d'Amore i pensier miei;
Io col cor, che da te non si disgiunge,
Son presso à te; ma tu col cor non sei
Già presso à me, quando io da te son lunge.

Quel dolce sguardo, che d'un vero ardore,
Che in petto ardea, doue sembraua estinto,
Furtivo sì; ma messaggier non finto,
Scoccò da l'arco di due luci Amore,
Per gli occhi miei, che gli fur strada; il core
Prima preso, prim'arso, e prima vinto
Di noue fiamme, e noui nodi hà cinto;
Ma la gioia, ch'è in lui vince il dolore.
Sian veloci al mio danno e lacci, e dardi,
Pur che à girarsi in sì soaui modi
Gli occhi non siano, come talhor son tardi.
Arda Amor quanto può, quanto può annodi;
Raddoppi pur, pur che raddoppi i guardi,
Male à mal, fiamme à fiamme, e nodi à nodi.

Quella vaga beltà, che'l cor m'accende,
E quanto m'arde più, più m'innamora.
Qual pria non fugge; e ben ch'acceso i mora
Sol con gli occhi il velen l'anima prende.
Tantalo io son, cui rio destin contende
Quel, ch'egli hà innanzi desiando ogni hora;
Disperato d'hauerlo; e spera ancora,
E più lo brama, quanto men l'attende.
Ma perche nouo Tantalo io mi chiamo,
S'ei segue quel, che non gli è mai concesso;
Io fuggo quel, che non mi fugge, e bramo.
Lasso, io solo il mio ben vieto à me stesso;
Amo, e fuggo (infelice) e fuggo, et amo
Quel, ch'amando, e fuggendo hò sempre appresso.

Dopo lungo penar con vera fede,
E seruir lungo in seruitù non finta,
Pur veggio vn giorno à la mia mano auinta
Quella man, cui la neue il pregio cede.
E se mille rapine, e mille prede
Fe di quest'alma, e d'vn bel laccio cinta
La tenne, e tiene, ogni miseria è vinta,
Benche lunga, e crudel, da la mercede.
Beato laccio, anzi catena, e fregio
Più pregiato, che d'oro; il mio tormento
M'è caro; e mi son dolci i miei martiri.
E se (mia sorte) à raddoppiare il pregio
S'hà con la seruitute, io mi contento
Di raddoppiar le lagrime, e i sospiri.

Corre vn, cui febre impetuosa assale
A l'onde (ahi troppo à chi si fida infide)
Che'l refrigerio, in cui spero l'vccide,
E nel rimedio suo beue il suo male.
Me con simil desio, con sete eguale
Al fonte di due labra Amor tu guide,
Che mediche in vn punto, et homicide,
Sotto fede infedel, mi fan mortale.
Pur sicuro del male, al mal m'arrisco,
Sprezzator de tormenti; e solo in terra
Abbracciar la mia morte audace ardisco.
Nel finto bene il verò mal si serra;
Le pene mie con le mie gioie ordisco;
E con la pace mia mouo à me guerra.

Talhor lentando à pietà fera il freno,
Mossa da l'amorose mie querele,
A sugger porgi à le mie labra il mele
Di quei bei fiori, onde'l bel volto hai pieno.
Ma per lor scende, insidiosa, al seno
Crudelissima morte; ah perche cele
Per parer pia, mentre mi sei crudele,
Nel mio dolce rimedio, il mio veleno?
Pur sì soaue è di quei fior l'humore,
Ch'ancor che sia, quant'esser può mortale,
Và volontario à la sua morte il core.
Và volontario al suo morir fatale,
E brama alhor, che volontario more,
Mille volte morir di morte tale.

O di bella, e gran Madre, e grande, e bella
Figlia, in voi sole hor la natura, hor l'arte,
Hor la beltà, ch'ogni beltà comparte,
Si specchia, e vinta di sua man s'appella.
Ogni alma, ancor che sia d'Amor rubella,
Ne scriue; e chi non sà di scriuer l'arte,
Scriue nel cor quel, che non scriue in carte,
E se tace con noi, con se fauella.
Io le gratie, ch'in voi le Gratie vniro,
Veggio, e lodo; ma dir già non saprei
Qual più bella è di voi, s'in voi rimiro.
Sete belle egualmente à gli occhi miei,
Et egualmente rimirando ammiro
Hor in Clelia Costanza, hor Clelia in lei.

Sono eguali, ò Corinna, in noi gli ardori,
Se m'ami, io t'amo; e'l fato ingiusto, e rio
Ne vieta i frutti del commun desio
Di nostra speme, insidiando i fiori.
Siam propitij noi stessi à i nostri amori,
Se'l fato è auerso; il tuo volere, e'l mio
Siano à noi stelle; Amor, che l'alme vnio,
Congiunga i corpi, e non disgiunga i cori.
E' van pensar, che'l rio destin si pieghi;
Che si volga fortuna. Il cielo irato
Odia noi, sdegna i voti, e sprezza i prieghi;
Ma se quel, ch'è da loro à noi negato,
A te non nego, ò s'à me tu no'l nieghi,
Tu mia Fortuna, et io sarò tuo Fato.

Pargoletto animal, cui diè Natura
Luce, ch'à pena fra l'horror traluce;
Ogni ſtella del ciel, ch'à noi riluce,
A gli occhi miei ſembra di te men pura.
Tu nel più oſcuro de la notte oſcura,
Che ſegno alcun non apparia di luce,
Fida ſtella mi foſti, e ſcorta, e duce
A quelle amate, e deſiate mura.
Se poteß'io, quel che poter vorrei,
Sarian men vaghe, che non ſon le ſtelle,
E tu più vaga aſſai di quel che ſei,
Tu ſola in ciel ſtella ſareſti; e quelle,
Che propitie non furo à i voti miei,
Sariari di te men lucide, e men belle.

O Tiranna de cori, ò Geloſia,
Peſte de l'alme, ò de gli amanti inferno,
Crudel miniſtra di tormento interno,
Onde'l mal ſi nutriſce, e'l ben s'oblia.
Tu nel vero gioir, la gioia mia
Inamarita hai con ſoſpetto eterno.
Per te nel cor, moſtro crudel d'Auerno,
Conuien ch'albergo à chi m'offende io dia.
Per te, certo del male, aſpetto il peggio,
Temo alhor più, che men temer deurei,
E ſol di quel, che nocer può m'auedo.
Se talhor per mio ben coſa odo, ò veggio,
Tu per mio mal t'adopri sì, ch'io credo,
Che m'ingannin l'orecchie, e gli occhi miei.

O de le chiome di Corinna mia
Parte picciola sì ; ma cara tanto ,
Quanto esser può cosa terrena , e quanto
Esser può cosa , che più cara sia ;
Poi che necessità dura m'inuia
In loco , ou'io le starò lunge , in tanto
Soccorri (ohime) tu di conforto alquanto ,
Chi conforto da te spera , e desia .
E se da lei mentr'esser sua concesso
Ti fu , lauata eri con caldo humore ,
Et à i raggi del Sole esposta poi .
Humore haurai di lagrime ; et appresso
Di Sole in vece , il foco del mio core
Acceso in me dal Sol de gli occhi suoi .

Corinna io parto , e nel partir quel core ,
Ch'è tuo gran tempo , in tuo poter rimane ,
Nè perch'io da te parta , e m'allontane ,
Si partirà dal petto mio l'ardore .
Discaccia hor tu quel c'hai nel sen timore ;
Che le forze inuincibili , e sourane
Del foco , onde per te m'accende Amore ,
Faran le forze ad ogni fiamma vane .
Benche soglia cangiarsi à poco , à poco
In chi parte l'incendio , in me non fia ,
Che lo cangi giamai tempo , nè loco .
Qual beltà con la tua di leggiadria
Può quà giù pareggiarsi ? e qual può foco
Di dolcezza agguagliar la fiamma mia ?

Non dee, perch'io doue son tante, e tante
Vaghe Donne ne vada, in te sospetto
Nascer ch'altro desio m'infiammi il petto,
Che quel, per cui mi ti son fatto amante.
Se la beltà del tuo diuin sembiante
M'accende, e lega, e mi ti fa soggetto,
L'alta virtù c'hà nel tuo sen ricetto,
In ogni loco mi farà costante.
Anzi quando auuerrà che'l crin t'imbianche,
E'l volto increspi de l'etate il verno,
Non fia però, ch'io d'amar te mi stanche;
Ma sarò (benche quell'ardore interno
De le parti del corpo in tutto manche)
De le parti de l'alma amante eterno.

Io, ch'esser morto al mio partir deurei,
Corinna hor viuo, e non sò come io viua,
Se la vita da vita, e senza lei
Cosa mortal morta riman non viua.
Ma l'imagine tua da i pensier miei,
De l'intelletto à la virtù visiua
Rappresentata, il corpo in guisa auiua,
Che spira, e parla, e tu lontana sei.
Si che s'io viuo, e non m'hà morte oppresso,
E' sol virtù del tuo sembiante humano,
Ch'è spirto à me lunge da lui concesso.
Viuo per te, benche da te lontano;
Anzi hor à te più col pensier m'appresso,
Che col corpo da te più m'allontano.

Hor che necessità dura disgiunge
Noi, ch'Amor già congiunse, io di te priuo
Viuo sì ben, Corinna mia, ma viuo
Lunge da me, quanto da te son lunge.
Ma'l pensier, ch'oue brama in fretta giunge;
A me, che alhor che di te parlo, ò scriuo,
Bella, e vaga qual sei, mi ti descriuo,
Con dolcissimo error ti ricongiunge.
Così viua talhor mi ti dipingo,
Ch'ingannando me stesso, io mi disfaccio;
E'l vano oggetto ad abbracciar m'accingo.
Ma quando hauer poi mi ti credo in braccio,
Abbracciar penso molto, e nulla stringo;
E solo un'ombra ingannatrice abbraccio.

Bench'io viua, ò Corinna, hor che'l tuo volto
Non può qui darmi il solito splendore;
Di tal vita viu'io, che di chi more
Miglior lo stato del mio stato è molto.
Viuo, e parmi, viuendo, esser sepolto
In un seluaggio, e solitario horrore,
Ou'oppresso ogn'hor più dal mio dolore
Per mio mal vedo, e per mio peggio ascolto.
Fra le tenebre mie non si discerne
Da me più Roma; anzi le pene mie
Fan che diuersa da quel ch'è si mostri.
Son gli alteri edificij atre cauerne;
Gli huomini, che v'han stanza horridi Mostri;
E le Donne leggiadre immonde Arpie.

Hor ch'in te gli occhi, ò bella Donna, io giro,
Miro il volto d'altrui nel tuo bel volto
(Felicißimo ſpecchio) e veggio accolto
In te quel bel, che oltr'ogni bello ammiro.
Te ſteſſa in altri, altri in te ſteſſa io miro;
Forſe ſei la mia Donna, ò forſe io ſtolto
Vaneggio, et erro; ahi che'l mio male accolto
Mi trahe de ſenſi, e per amor deliro.
O l'Aurora ſei tu, che'l ſol m'apporte;
O per gli occhi de l'alma al cor traluce
Falſa imago dal ſonno à me mentita.
Egli è d'ombra miniſtro, e tu di luce;
Ei brutta, e finta imagine di morte;
Tu vera, e bella imagine di vita.

Dunque eſſer può, ch'io ſpiri,
Dunque eſſer può, ch'io miri
Lunge da te, Corinna mia, che ſei
Vita del cor, luce de gli occhi miei?
Vedo sì, ma m'auedo,
Che ſenza luci io vedo;
Viuo sì ben, ma priuo
Di te, mia vita, ſenza vita io viuo.
Ma preſto vn lieto giorno
A l'alma, ond'era al mio partir partita,
E la vita, e la luce al mio ritorno,
Porgerà doppia luce, e doppia vita.

Qui dov'io spiro, e passo i giorni, e l'hore,
Togliendo à me quel, che men tor desio,
Non viuo io nò, sol viue il corpo mio,
Il corpo, che senz'anima non more.
Ma congiunto à colei viue il mio core,
Cui con nodo fortissimo m'vnio.
Amore vn tempo à noi d'Amore è Dio,
Hor di diuision più che d'Amore.
S'è lontana al mio corpo, à i pensier miei
Vicina è sempre, e tu mio cor se lunge
Viui hor da me, lunge da me non sei.
L'istesso Amor, che te da me disgiunge,
E disgiungendo ti congiunge à lei,
Da me disgiunto, à me ti ricongiunge.

Ecco dopo più notti, è presso homai
Quel da me tanto desiato giorno,
In cui l'horror, che mi circonda intorno
Disgombrerà del mio bel Sole i rai.
Al mio Sol tornerò, ch'io già lasciai,
E lo vedrò di maggior lume adorno,
Vedrò lieto il bel volto al mio ritorno,
Che mesto (hai lasso) al mio partir mirai.
Pascerò l'alma mia del suo splendore,
Affisserò ne suoi begli occhi i miei;
Giungerò destra à destra, e petto à petto.
Quel ch'io sì spesso al mio desir prometto
Haurò. Ma come hor mi trasporta Amore
A palesar quel che coprir deurei?

Mentre lunge da voi (miei Soli ardenti)
Mè'n vissi in cieco, e solitario horrore,
Arsi sempre; e fur lieue à l'arso core
Refrigerio le lagrime cocenti;
Che nè pur di scemare eran potenti,
Con lunga pioggia di doglioso humore,
Gl'incendij miei, che con più fiero ardore,
Ben che lunge da voi m'eran presenti.
Dunque dee sempre diuenir più ria
L'aspra mia sorte; et è destin fatale,
Che non parta da me la pena mia?
Deh, che star, ò fuggir nulla à me vale;
Che sempre (ahi lasso) ouunque io vado, ò stia
Hò lontano il rimedio, e presso il male.

A le sponde d'vn rio lucido, e vago,
A Corinna diss'io, che sempre intento
Tenea nel chiaro, e liquido elemento
Il dolcissimo sguardo, in cui m'appago.
I duo padri de l'or, Pattolo, e Tago,
Che lodar tanto di ricchezza i sento,
Cedano à questo fuggitiuo argento,
Hor ch'arricchito è da tua bella imago.
Ella allhor (d'vn bel minio il viso tinta)
Erri, disse, e l'error merta perdono,
Poi che tal m'hai per troppo amor dipinta.
Non son sì ricca; e se sì ricca io sono,
Le mie son tue, non mie ricchezze (Aminta)
Io per te le riserbo, à te le dono.

Mira quest'acqua cristallina, e chiara
Come hor spumosa, hor placida serpeggia;
In lei te stessa, ò mio bel sol, vagheggia,
In lei gli effetti del mio core impara.
Se turbata i ti miro, il cor, che cara
T'hà, fra mille pensier torbido ondeggia;
Ma s'auien, che poi lieta io ti riueggia,
Si tranquilla in vn punto, e si rischiara.
Così à le sponde d'vn corrente rio,
Dissi à Corinna. Ella rispose. effetti
Simili per te prouo (Aminta) anch'io.
Amor, ch'in noi sà variar gli affetti,
Puote in virtù del tuo pensier, e mio
Turbar duo cori, e tranquillar duo petti.

Viua, e cresca, ò Corinna, entro al tuo core
Il tuo ver me sì dimostrato affetto,
Come cresce, e stà viuo entro al mio petto
Il mio ver te sì conosciuto amore.
Non dar loco in te stessa à nouo ardore,
Che à noue fiamme io non darò ricetto;
Ma col foco, ch'è in noi viua il diletto,
E si faccia, viuendo, ognhor maggiore.
Cresca il foco fatal, ch'in noi s'annida;
Nè metta il piè ne le amorose porte
Del bel regno d'Amor coppia più fida.
Viui, à noi corra vna medesma sorte,
E nel nostro morir, da noi diuida
Le vite sì; ma non l'amor la morte.

OCCHI stelle d'Amore,
Ne la cui luce viua,
Le faci sue di puro foco accende,
Stelle, dal cui splendore
Tutto il mio mal deriua,
Stelle da cui tutto il mio ben dipende;
Da voi forza Amor prende,
Per voi d'hauer presume
Ogni dubia vittoria:
Solo di voi si gloria,
Ch'auien che per voi sol'arda, e consume;
E senza il vostro lume,
Del poter suo dispera;
Anzi à voto scoccando ogni suo strale,
Nulla può, nulla spera,
Nulla sa, nulla ardisce, e nulla vale.
Da i vostri dolci sguardi,
Stelle d'Amore, e mie,
Auenta ei fiamma oltr'ogni fiamma ardente;
Da voi vibra i suoi dardi;
Per voi, stelle empie, e pie
Inclina, e sforza ogni più salda mente,
E' per voi sì possente,
Che non sol per voi Sole
Ottener si confida
Quel, che per se diffida;
Ma col vostro poter può ciò che vuole.
Col poter vostro suole
Tentar ben mille imprese;

Hà per voi mille gloriose palme,
Fà per voi mille offese;
Piaga i cori, arde i petti, annoda l'alme.
Così se'n vola altero
De le non sue, ma vostre
Vittorie, e gode de l'altrui cordoglio;
Per voi doma ogni fiero
Spirto, ancor che si mostre
Più che Tigre empio, e più duro che scoglio;
Per voi cresce in orgoglio;
Da voi, come in sua Reggia,
Anzi in suo proprio cielo
Auentando il suo telo, fere, e lampeggia;
E s'auien, che si veggia
Talhora in altro loco
Lampeggia sol; ma non han forza i lampi;
E non apportan foco;
Che piagando, e piacendo i petti auampi;
Già d'incendio gioioso
Son mille amanti, e mille
Da voi, mie stelle, inceneriti, et arsi;
Che dal foco amoroso
De le vostre fauille
Il difendersi è van; vano il ritrarsi.
Da voi chi può guardarsi?
Di voi chi s'assicura?
Se con la vostra luce
Amor, ch'in voi traluce,

Piega à sua voglia ogni anima più dura?
Con l'ardor, ch'à voi fura,
Ch'arde di fiamma interna,
Ogni cosa quà giù gouerna, e regge;
Se ben regge, e gouerna
Senz'amor, senza fede, e senza legge.
Hà, quando in voi risiede
Amor, quell'alta forza,
C'hauer non può quando risiede altroue;
Con lei, ch'ogni altra eccede,
Ogni fera alma sforza,
Ogni cor duro intenerisce, e moue;
Tal virtù da voi pioue;
Tal vigor da voi spira,
Ch'è più che humano, e dato
V'hà più potere il fato,
Ch'à la Madre d'Amor, ch'in ciel s'aggira.
Non solo è chi vi mira
Offeso, ò luci vaghe;
Ma dispera il rimedio, e sà per proua,
Ch'à l'incendio, à le piaghe
Medicina non vale, acqua non gioua.
E non sol gli altri infiamma
Con l'ardor, che n'elice
Amor, che per voi Sole arde, e ferisce;
Ma ne l'istessa fiamma
(Quasi noua Fenice)
Se volontario in sacrificio offrisce;
In lei s'inceneriſce,

Tanto in lei si compiace;
Ma non può la sua morte
Cangiare à noi la sorte;
E non nasce da lei la nostra pace,
Mentr'ei s'accende, e sface,
More sì ben; ma poi,
Rinouando la spoglia incenerita,
Sol per dar morte à noi,
Con più forze che pria ritorna in vita.
Piace, e gioua nocendo
Il vostro lume chiaro,
Tal dal ciel gratia occhi leggiadri hauete.
Io tutto in me, potendo,
Vorrei (così m'è caro)
Quel dolce mal, che far altrui solete.
Volgete in me, volgete
I vostri rai, begli occhi;
Nè curo io, ch'al mio seno,
Dal bel lume sereno
D'amorose fauille vn nembo fiocchi.
Nè ch'Amor dardi scocchi,
Anzi, pur ch'io sia degno
D'esser io sol de vostri rai l'oggetto,
Sia pur l'oggetto, e'l segno
De le fiamme il mio cor, de strali il petto.
Canzon, se viuer brami;
Non t'appressare à i rai
Di quelle ardenti stelle,
Stelle del Sol più belle;

Ma, lontana da lor, di lor dirai.
Chi fia sì forte homai,
Che non ceda al destino,
Al folgorar di quelle luci sante;
Del cui lume diuino
Amor per troppo amor s'è fatto amante.

Soaue bocca, in cui degno ricetto
I rubini, e le perle hanno d'Amore,
Nel mirar te, d'alta dolcezza il core
Mi colma vn nouo insolito diletto.
Ma se d'vdir qualche tuo dolce detto
Mi si concede, in me diuien maggiore;
E se voci talhor di vero ardore
M'inuij, s'accresce, e si fa più perfetto:
Aura spira da te, per cui mi sfaccio
Soauemente, come al Sol si sface
A l'apparir di Primauera il ghiaccio.
Quella gioia maggior, che sì mi piace,
Perch'è bene à tacerla, io me la taccio;
Ma parla il cor, poi che la lingua tace.

Piangea Corinna, e da begli occhi fuore,
Onde par ch'ogni petto arda, e sfauille,
Con noua arte d'Amor, fiamme, e scintille
Vscian conuerse in lagrimoso humore.
E pietosa ne gli atti, e nel colore
Sugger mi fe l'insidiose stille;
E fur le finte in lagrime fauille
Refrigerio à la bocca, e foco al core.
Facea vago parer più, che non suole
Quell'humor, di cui tanto io mi querelo,
Il bel volto di rose, e di viole.
Tal distillando il matutino gelo
Rassembra alhor, che s'auicina il Sole,
Sparso di fiori in Oriente il cielo.

Dunque puote, ò Corinna, vn tuo sospetto,
Senza ch'in me sia pur pensier d'errore,
Turbare il tuo, non men che'l mio diletto,
Dopo sì lungo, e sì felice amore?
Temi ch'arda io per altra. Hor quale effetto
Può fare, ò dee questo nouello ardore,
Col suo vano poter dentro ad vn petto,
Del quale hai tu ne le tue mani il core?
S'hai tu il mio cor, non poss'io farlo in parti,
Nè potendo il farei. Te sola io bramo,
E bramarò fin che'l Sol splenda, e rote.
Io t'amo, e t'amo quanto posso amarti;
E più amar ti desio; ma far non puote
Amor, ch'io t'ami più, di quel che t'amo.

Corinna, i rai de le tue luci belle
M'auentan fiamme di sì dolci ardori;
Che non fia mai, che dal mio petto fuori
Le spinga, ò ch'altre in me desij, che quelle.
Rimarrà prima Amor senza facelle;
Iri senza i suoi soliti colori;
Primauera senza herbe, e senza fiori;
E la notte senza ombre, e senza stelle.
Rimarrà pria priuo de l'onde il mare,
Di stelle il ciel, d'herbe, e di fior la terra,
Ch'io senza fiamme sì soaui, e care.
Mort'io, viurà l'ardor, ch'in me si serra;
Che s'alcun può dopo la morte amare,
Ne le ceneri mie viurà sotterra.

Si come à i rai del maggior lume errante
Di chiarezza, e splendor cede ogni stella;
Corinna, à i rai del tuo diuin sembiante
Di beltà vinta ogni beltà s'appella;
Nè cede meno à l'ardor mio costante
Ogn'anima d'amor più fida ancella;
Perch'io tanto in amar vinco ogni amante,
Quanto tu di beltà vinci ogni bella.
Si ch'egualmente al variato ardore
Nostro, ogni fiamma volontaria cede;
Ma tu l'hai ne le luci; io l'hò nel core.
In me costanza; in te beltà risiede;
In te regnan le gratie, in me l'amore;
Tu sei tutta vaghezza; io tutto fede.

O DIVN humil terrèno
Povera habitatrice
Sotto povera stella in terra nata;
Poi che lodarti à pieno;
Come vorrei non lice;
Sarai da me com'io potrò lodàta;
Sarai da me cantata
Poveramente; e s'io
Non giungerò doue vorrei lodando,
Scoprirò almen cantando
Ne l'amate bellezze il foco mio.
Giungo ben col desio,
Quando auien, ch'io ne cante,
Doue non giunge l'arte;
E (scrittor lento, ma non lento amante)
Scriuo nel cor, quel che non scriuo in carte.
Te, che produsse il cielo
Saggia non men, che bella;
Non men l'affetto, che l'effetto appaga,
Sai ch'io t'amo, e nol celo,
Et amo in te sol quella
Beltà, ch'in te sol di se stessa è vaga;
Pago io ne son, tu paga,
S'à te piace, à me piace;
E' conforme in gran parte il nostro stato;
A noi tolto, à noi dato
Egualmente è dal ciel largo, e rapace.
Tu sei (nè ciò ti spiace)
Povera di ricchezza;

Povero io di valore;
Ricca tu di beltate;
Io di fede ricchißimo, e d'amore.
Che dirò? Ch'Amor tolse
Da pretiosa vena
L'oro, onde fè l'inanellate chiome;
Quando formar le volse,
Perche fosser catena
De l'alme, che da lui son prese, e dome;
Non conuien d'oro il nome
A sì ricco tesoro;
Ma che dir potrò mai s'è lieue fregio,
Dir che le ceda il pregio
L'apprezzato fra noi finißim'oro.
Amor, che viue in loro;
Amor che in lor mille alme
Soauemente implica;
Amor, che orna per lor di mille palme
L'amoroso suo regno; Amor lo dica.
Che dirò? dirò forse,
Che quella chiara luce,
Che lampeggia nel ciel de tuoi begli occhi,
Di splendor vince l'Orse,
E lo splendor ch'adduce
Il giorno; e par ch'indi ogni gratia fiocchi.
Ah, pensier vani, e sciocchi
Sono, di chi presume
A i raggi ardenti di quel Sol, che suole
Vincer le stelle, e'l Sole,

Auicinar le temerarie piume:
Io dal souerchio lume
Mi conosco sì vinto,
Che'l cor n'arde, et agghiaccia;
Anzi hor che sono à celebrarlo accinto,
Nel principio del dir forza è che taccia.
Che dirò? Che la bocca
Di viuaci rubini
Perle d'alto valor scopre, e riserra;
E ch'indi auenta, e scocca
Fra gli accenti diuini
Amor gli strali, onde à mortai fa guerra?
Quanto s'inganna, et erra
Vn, che descriuer crede
Con fallace saper di mente humana,
Vna beltà sourana,
Ch'ogni bellezza, ogni credenza eccede.
Col canto eterna fede
Ben di quel ch'è farei;
Ma cantar non ardisco;
Che volendo cantarne, io non potrei;
E potendo cantarne, io non m'arrisco.
Che del seno, e del volto,
Ond'il cor s'inuaghisce
Sol di voglie leggiadre, et amorose?
Dirò forse, che accolto
In lor sempre fiorisce
Vn color misto di ligustri, e rose?
Son troppo basse cose.

Io così mi consolo,
Qualhor li miro, nel mirar, che spesso
A me stesso, me stesso
Auidamente, rimirando, inuolo;
Ma nè saprei dir solo,
Che se scriuer ne tento,
Quando Amor me l'accenna,
Non sò (sì tremo, e nel tremar pauento)
Con la tremula man mouer la penna.
Son tante, e sì pregiate,
Sì diuerse, e sì noue
L'alte bellezze, onde Amor vuol, ch'io pera;
Tante, e così lodate
In te gratie il ciel pioue,
Che descriuerle à pien l'alma dispera.
Ben vorrei voce altera,
Voce soaue, e pura,
Voce al tuo merto, al tuo valor simile;
Ma poi ch'è rozza, e vile,
Sol mi posso doler di mia ventura.
Non formò mai natura
Donna di te più degna;
E chi n'arde in bel foco,
Sà ch'ogni lingua è di lodarti indegna;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Quant'io ne dico, e quanto
Dir ne vorrei potendo,
Quant'io nel dir ne dissi,
Quant'io n'andrò sin che dirò dicendo
E' breue stilla d'infiniti abissi.

Pur hor su'l crin Corinna mia mi pose
Ghirlanda, à me de la mia stessa vita
Più cara; e quando è di sua mano uscita;
Queste usciron dal cor voci amorose.
Questa di bianche, e di vermiglie rose
Ghirlanda, c'hò di propria mano ordita,
Gradisci Aminta, e mira in lei scolpita
La purità de le mie fiamme ascose.
Le vermiglie à te sian del foco ond'ardo
Essempio; e l'altre del candor costante
De la fede, ch'è in me, ti faccian fede.
Io per la gioia, ch'ogni gioia eccede,
Dar sol risposta le potei col guardo,
Loquace à un tempo, e taciturno amante.

Donne, alhor, ch'io di me medesmo fuore
Volger contra di voi la lingua osai,
La lingua, che mouean sdegno, e dolore,
Errai, no'l nego; e grauemente errai;
E quando in me dopo più dì tornai;
Quasi eterno nemico entro al mio core,
Verace entrò, nè se ne parte mai
Il pentimento del commesso errore.
Ma chi può contra l'ira? ira me stesso
Da me stesso diuise; ira, che spira
Rabbia, e furor d'ogni ragion nemica.
Er'io com'huom, che da ria febre oppresso,
Alhor ch'in mezzo del suo mal delira,
Dice, e non sà quel, che nel dir si dica.

Alhor, che certo del fallire indegno
Di Filli, in ira, et in furor m'accesi,
Le Donne, che lodai sempre, e difesi,
Biasmai ne i versi, che dettò lo sdegno.
Dimostrai poi del pentimento il segno
(Scriuendo) à tutte, perche tutte offesi.
Hor acciò che'l perdon, ch'io lor non chiesi,
Tu m'impetri, Corinna, à te ne vegno.
A te mi volgo, à te che l'alma mia
D'ogni antico pensier fatta rubella,
Sola seruir, sola seguir desia.
A te mi volgo, à te, che sei di quella
Schiera, ch'offesi, e bella, e degna, e pia,
La più pia, la più degna, e la più bella.

Queste de pensier miei vergate carte,
Ou'io discopro i miei celati errori,
Corinna, accogli, e di que' bei colori
L'adorna tù, che non l'adorna l'arte.
In lor vedrai, se non in tutto, in parte
Figurata te stessa; e i varij ardori,
Che cantai variamente in varij amori,
Volti in te sol, quasi in lor propria parte.
Le darai tù, che non adorna inuole
L'adornata bellezza à le più belle,
Lume col lume de le luci sole.
Tu sarai Sol de le tue lodi; e quelle
Fra l'ombre mie doue sarai tu Sole,
Fiano in torbido ciel lucenti stelle.

Corinna, à quella gloriosa meta,
Oue à pena drizzar posso il pensiero,
Il pensier, ch'in se sol se stesso acqueta,
Giunger con l'ali del tuo nome io spero.
So che l'inuida turba, et inquieta,
Inimica acerbissima del vero,
Impedirà (se'l fauor tuo nol vieta)
Il volo à me nel mio volar primiero.
Ma s'à me fia, quel che desio concesso,
Viuranno ad onta de lo stuol maligno
Le note, che nel cor dettommi Amore.
Il canto, ch'è per se roco, e dimesso,
S'addolcito verrà dal tuo fauore,
Sarà di Coruo, e sembrarà di Cigno.

Pentito al fin d'ogni passato errore,
E tornato in me stesso, i veggio homai,
Che per torto camin gran tempo errai,
Inuolto in fiero, e tenebroso horrore.
China, china celeste alto Signore,
Ver l'ombre mie di tua pietate i rai;
Che ben c'habbia peccato; è pure assai
Se dopo'l fallir suo si pente vn core.
Peccai sì ben; ma'l mio peccar men graue
Fà'l conoscer me stesso; e tu, pietoso,
Tuo soccorso non nieghi à chi te'l chiede.
Soccorri (ohime) l'anima mia, che paue;
A te vengo, in te spero; e se tropp'oso
Nel mio non già, ma nel tuo merto hò fede.

Piu veloce che folgore, e che vento,
Del tempo velocissimo su l'ale,
Questa carca d'horror vita mortale
Se ne vola, e trapassa in un momento.
La vita è un giorno, che ne l'alba è spento,
In cui la nebbia à lo splendor preuale;
Incertissimo ben, con certo male;
E con breue gioir lungo tormento.
Il mondo è un campo, che di lacci è pieno,
Nel qual l'huom sempre hor per vie dritte, hor torte
Corre senza ritegno, e senza freno.
Al morir corre; e del morir la sorte,
Nè l'hora sà; ch'incerte son, non meno
Di quel, che sia certissima la morte.

Quest'è'l giorno, in cui Dio vero, ed eterno,
La vita à noi con la sua morte diede;
E se di gratia, e di salute herede
Chi di lui non curò, chi l'hebbe à scherno.
O d'immensa bontà, d'amor paterno
Benignissimo affetto, in cui si vede
Figurata pietà, che à noi fa fede
Qual sia verso i mortali il Re superno.
Deh s'essempi lasciò pregiati, e rari,
Perche (lasso) non è, ch'esser cortese
A sembianza di Christo il mondo impari?
Anzi pigri al donar, pronti à l'offese,
Siam d'una sola lagrimetta auari
A chi per noi lagrime, e sangue spese.

Tu produceſti al mondo
Notte ſotto human velo,
Per la vita del mondo il Re del cielo.
Notte madre del giorno,
Miniſtra d'vna luce,
Che dà luce à la luce,
Notte, c'hai mille, e mille luci intorno;
Notte ſacra, e vitale,
Principio d'vna vita,
Che dà vita à la vita
De la vita mortale;
Notte Aurora d'vn Sole,
Che dà lume à l'Aurora, e lume al Sole.

Egro io languiua, e del ſapere humano
Fatta ogni proua, il mio gran mal, c'hauea
In ſe più mali, col ſuo mal rendea
Ogni oprato rimedio in tutto vano.
Ma, languente di corpo, e di cor ſano,
Volſi i prieghi, e la mente à quella Dea,
Ch'in ciel beata, beatrice bea,
Madre, e ſpoſa del Re, ch'è Re ſourano.
Se ne volar, quaſi pennuto ſtrale
Le voci mie dou'io le volſi, e preſte,
L'ali hebbe ancor nel dipartirſi il male.
Qual mal fia più, che col ſuo mal m'infeſte,
Se darai tu con la tua man vitale
Soccorſo à me medica mia celeſte?

S'io viuo, e spiro è tua mercede, ò pia
Madre del Re, che soura i Regni hà Regno,
Che plachi in lui quel che destò disdegno,
L'ostinata nel mal durezza mia.
Ghi gratia hauer dal sommo Re desia,
Di soccorso, e di gratia in tutto indegno,
A te si volga, ò mio refugio, e degno
Diuerrà sol con inuocar Maria.
Per proua io sollo; io per te spiro, e spero
Vincer l'insidie del nemico atroce
Ne le guerre, che moue al mio pensiero.
Col tuo santo fauor campion veloce
Seguiterò con animo guerriero
L'alto stendardo de la santa Croce.

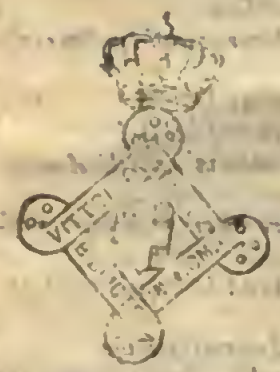
Vistasi homai giunta vicina à morte,
Disse Cecilia; Io del morir non temo;
Che questo fine, e questo passo estremo
E' dolce à me s'à gli altri acerbo, e forte.
E se penso talhor, che duol m'apporte,
Con saper che vo in cielo, io già lo scemo,
Oue godrò di quel piacer supremo,
Che godon quei de la celeste corte.
Io se lascio nel mondo il mortal velo;
E se perdo la terra, acquisto il loco
Ne gli alberghi de gli Angeli, e di Dio.
Nel mondo moro, e mi rauiuo in cielo,
Cangio in vita la morte, in buono il rio;
E sicura del molto arrisco il poco.

Campion di Dio, che vinto il mondo in guerra,
Di pietà vera, e vera fede armato,
Ten voli al ciel, doue di stelle ornato
Godi quel bene, ou'ogni ben si serra.
Morto viui ne l'alme, e non atterra
Morte il tuo nome; e nel morir beato,
Viui, morto à la morte, al viuer nato;
E viui in cielo, e viui morto in terra.
Viui, e godi del bel del Re superno,
Amato amante; e, dal corporeo velo
Sciolto, hai di gloria vn più soaue pondo.
Viui, e nasci morendo; e fatto eterno,
Ne la morte hai la vita; e viui in cielo
Nato à Dio, viuo à l'alme, e morto al mondo.

O gran Seruo di Christo,
Di Christo amato amante,
Che pugnando col mondo,
Nemico empio, et immondo;
De le piaghe sue sante
Facesti il degno, e glorioso acquisto,
Prega quel Re, quel Dio,
Che tu seruisti in terra
In così lunga guerra,
Ch'eletto sia fra le sue squadre anch'io;
E, s'io per me nol merto,
Opra tu col tuo merto,
Ch'ei merto aggiunga col suo merto al mio.

Signor, la copia de le colpe mie
Cresciuta è sì, ch'io me ne veggio absorto;
E, specchiandomi in me, dispero il porto;
Scorgo chiuse al mio ben tutte le vie.
Già mi par, ch'à l'orecchie il suon m'invie
La giusta tromba, ond'io sarò risorto,
Già preuedo il mio mal, pallido, e smorto,
E temo, e tremo in aspettando il dìe.
Mi fan varij pensier continoa guerra;
E con lor morte minacciando grida,
Terra sei, terra fosti, e sarai terra;
Ma tua bontà, ma tua pietà m'affida,
Ben sò, che sei di chi pentendosi erra
Porto, salute, refrigerio, e guida.

IL FINE.



Campion di Dio, che vinto il mondo in guerra.
Di pietà vera, e vera fede armato,
Ten voli al ciel, dove di Stelle ornato
Godi quel bene, ou'ogni ben si serra.
Morto vivi ne l'alme, e non atterra
Morte il tuo nome; e nel morir beato,
Vivi, morto à la morte, al viuer nato;
E vivi in cielo, e vivi morto in terra.
Vivi, e godi del bel del Re superno,
Amato amante; e, dal corporeo velo
Sciolto, hai di gloria un più soaue pondo.
Vivi, e nasci morendo; e fatto eterno,
Ne la morte hai la vita; e vivi in cielo
Nato à Dio, vivo à l'alme, e morto al mondo.

O gran Seruo di Christo,
Di Christo amato amante,
Che pugnando col mondo,
Nemico empio, et immondo;
De le piaghe sue sante
Facesti il degno, e glorioso acquisto,
Prega quel Re, quel Dio,
Che tu seruisti in terra
In così lunga guerra,
Ch'eletto sia fra le sue squadre anch'io;
E, s'io per me nol merto,
Opra tu col tuo merto,
Ch'ei merto aggiunga col suo merto al mio.

Signor, la copia de le colpe mie
Cresciuta è sì, ch'io me ne veggio absorto;
E, specchiandomi in me, dispero il porto;
Scorgo chiuse al mio ben tutte le vie:
Già mi par, ch'à l'orecchie il suon m'inuie
La giusta tromba, ond'io sarò risorto;
Già preuedo il mio mal, pallido, e smorto,
E temo, e tremo in aspettando il dìe.
Mi fan varij pensier continoa guerra;
E con lor morte minacciando grida,
Terra sei, terra fosti, e sarai terra;
Ma tua bontà, ma tua pietà m'affida,
Ben sò, che sei di chi pentendosi erra
Porto, salute, refrigerio, e guida.

IL FINE.

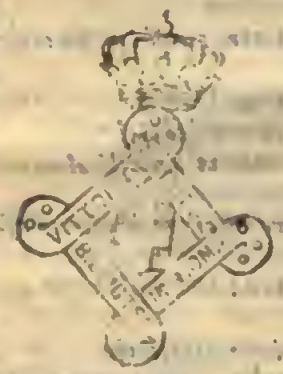


TAVOLA DE I SONETTI, CANZONI, E MADRIGALI.

Alta Città, che in mezzo à l'onde hai nido car. 6

Alla Città di Venetia.

Alhor che voglie à la ragion ribelle 8

Al Cardinale Aldobrandino.

Alhor, che sdegno ò mio bel Sol mi vinse 37
Amor, homai che per me stesso i veggio 38
Amanti, ohime, non sia chi mai si fide 43
Ardo, e l'ardor, ch'è nel mio petto accolto 45
Amor, quel Sol che di fior varij ornare 47

A vna Signora Napolitana ritiratasi in vn monasterio.

Alhor che immerso in tenebrosi errori 57
Amor, Corinna, che mi fugge, e sprezza 61
A le sponde d'vn rio lucido, e vago 80
Alhor che certo del fallire indegno 93

CANZ.

Amor, quella guerriera 84

Bella imagine, e pia, ch'infiammi, e splendi 24

Sopra il ritratto di vna Dama.

Bench'aurea veste, ò ricco altro lauoro 52
Bench'io viua, ò Corinna, hor che'l tuo volto 78

Crudel tù parti, e nel partir la parte 25

Sopra vna Dama nel partirsi di Venetia.

Che gioua, ahi lasso, ò desiata, e cara 36
Corinna mia, s'al mio ferito core 53
Corinna mia quell'amoroso ardore 55
Corinna mia, ch'in humiltate altera 56
Corinna, alhor che il rimirarui è tolto 59
Corinna, in voi, p quel ch'io n'odo, e miro 63
Che gioua (ahi lasso) al mio tormento interno 69
Corre vn, cui febre impetuosa assale 73
Corinna io parto, e nel partir quel core 76
Corinna, i rai de le tue luci belle 89
Corinna à quella gloriosa meta 96
Campion di Dio, che vinto il mondo in guerra 100

Al Padre Filippo della Chiesa Noua.

MADR.

Crudelissima Filli 17
Corinna mia, se nieghi 68

Da te Vittoria, ogni vittoria attede 2
Dunque il mio Sol di mille raggi adorno 14
Dopo l'hauer solo à gran cose intento 20

A Papa Clemente Ottauo.

Diuino è il bel, che del suo bel vi veste 23

Alla Signora Olimpia Aragonia.

Degno frutto è Signor del tuo valore 27

Al Cardinal Gonzaga.

Dunque vn ch'à l'oro hà sol le voglie intente 32
Di cori forti nodi il cor mi cinge 71
Dopo lunga penar con vera fede 72
Dunque puote, ò Corinna, vn tuo sospetto 88
Donne, alhor ch'io di me medesmo fuore 94

MADR.

Deh mira Amor quei fieri 28
Dunque esser può, ch'io spiri 79

Ecupida mia, è vn vero amore 30

Per vn Caualier suo amico.

Ecco dopo più notti è presso homai 80
Egro io languiua, e del sapere humano 98

Ferimmi à pena due luci vscita 2
Filli, se ben solo il mio mal ti pasce 35
Filli, già da più parti è voce vscita 41
Filli, Erminia à me fu rinclattrice 41
Filli, da me tanto lodata, e tanto 44
Felici i fonti à cui talhor t'appressi 64

CANZ.

Filli mia, s'al mio seno 21

Giunto oue Amor, quasi in suo cielo aggira 5

A vna sua Dama.

Godi terra felice il mio bel Sole 15
Gl'ingiustiincedij onde m'ardesti Amore 50

Hor che'l Tebro vi cinge, il pianto affreno 19
Hor che humil Donna in humil veste accolta 51
Hor che necessità dura disgiunge 73
Hor ch'in te gli occhi, ò bella Donna, io giro 79

Inuitto Rè, che d'vn'inuitto Regno 17

A Henrico IV. Rè di Francia.

Il nome à te ben si deuea di quella 28
In voi Donna si scorge, in voi risiede 31
Io, ch'esser morto al mio partir deurei 77

L'Esser giunta per sangue à Duci, à Regi 4

Alla Maestà della Regina di Francia.

L'inuitto Henrico, al cui valor fourano 18

A Henrico IV. Rè di Francia.

Lucretia il ferrò nel suo sen riuolto 25
L'auara Filli in cui non men risiede 42
La fiamme, e i nodi in cui fui preso, & arso 44

MADR.

Langue à morte vicina 26

Per vn suo amico.

Mentr'io me stesso in vari lacci auinsi 1
Mentre Donna crudel non m'hebbe à sdegno 69
Mentre lunge da voi (miei Soli ardenti) 81
Mira quest'acqua cristallina, e chiara 82

MADR.

Mentre vicina à morte 26

Per il medesimo suo amico.

Miro Lidia quei fiori 31

CANZ.

Mira, deh mira, ò Clori 33

NE fra quanti nutrisce il verde Egitto 55
Non dee perch'io doue son tante, e tante 77

ONon sol di beltà fra noi diuina 4

Alla Maestà della Regina di Francia.

O de l'Orse, che stelle il cielo aggira 4

Alla Signora Donna Giulia Orsina Duchessa di Poli.

O Reina del Mar, ch'in Adria hai Regno 5

Alla Città di Venetia.

O Dea, ch'in grembo à l'Adriatiche onde 6

A vna Signora Venetiana nominata Sãta.

Oue ferma le luci, e le raggira 13
O Signor sacro, in cui la patria Roma 23

Al Cardinal Borgheſe.

O Signor degno de l'honor, ch'è in voi 24

Al medesimo.

O discesо dal cielo Angelo in terra 29
O del gran Rè, ch'in tãti Regni ha Regno 35

Al Cardinal di Sauoia.

Ogni Donna, d'Amor benche rubella 54
O rattor di mie gioie empio, e rapace 57
O di bella, e gran Madre, e grãde, e bella 74

Alla Signora Costanza di Cupis, e Sig Clelia sua figlia.

O tiranna de cori, ò gelosia 75
O de le chiome di Corinna mia 76
O gran Seruo di Christo 100

A San Francesco.

CANZ.

O tu, che Duce glorioso, e figlio 9

Nelle nozze del Duca di Parma.

Occhi stelle, d'Amore 85
O d'vn humil terreno 92

PErche con l'onde, che crescendo hai sparte 19

Nell'inondatione del Teuere.

Potente Dio, ch'à noi breuissim'hore 42
Perche talhor d'honesto foco acceso 46
Priuo d'ogni splendor, che luce apporte 58
Perche sdegnando vn'amorosa fede 59
Profonda valle, ou'io scendo souente 70
Pargoletto animal, cui die Natura 757
Piangea Corinna, e da begli occhi fuore 88
Pur hor sul crin Corinna mia mi pose 94
Pentito al fin d'ogni passato errore 96
Più veloce che folgore, e che vento 101

QVel Duce inuitto, che del Trace altero 15
Qual hor meco guerreggia il mio pensiero 16
Quel fuoco, ch'io pensai, che fosse spento 18
Quella, ch'è del mio sen l'aura vitale 21

Alla Signora Laura . . . .

Quel vago sen, che di sua mano Amore 32
Quel che veste purpureo empio colore 46
Queste per l'aria tenebrosa erranti 47
Quando fra perle, e fra rubini ardenti 51
Quãdo moue il bel volto, o gli occhi gira 54
Quando l'ornar spoglie di speme, allhora 56
Questa d'ira, e d'Amor bella guerriera 58
Quasi nube, che'l Sol cinga d'intorno 61
Questa crudel, che con man belle infide 63
Qual empio, audace, e dimẽzogne autore 67
Quell'estinta pietà, che vn vero ardore 68
Quasi al mar scoglio, ò quasi torre à i venti 69
Questa, i non sò se più leggiadra, ò fera 70
Quel dolce sguardo, che d'vn vero ardore 71
Quella vaga beltà, che'l cor m'accende 72
Qui dou'io spiro, e passo i giorni, e l'hore 80
Queste del pensier mio vergate carte 95
Quest'è l'giorno, in cui Dio vero, ed eterno 97

MADR.

Quando la vostra mano 30

SE ben Donna da Marte il nome prẽdi 7

Alla Signora Martia Serlupi.

Se per farti immortal penna mortale 8

Al Cardinale Aldobrandino.

Se ben febre importuna il sen m'accende 14
Se ben, crudel, dal mio destin fui spinto 16

Spirto diuin, che nel terren tuo velo 20

A Papa Clemente Ottauo.

Signor, che con diuerse ombre, e colori 27

Al Caualier Gioseppe Cesari d'Arpino.

Somigli fronde, à cui fa guerra il vento 36
Scrisse la man quel che dettò lo sdegno 37
Sotto pouere vesti in humil velo 52
Se ben col cor l'angelico splendore 60
Se più negate à gli occhi miei la chiara 62
Signor, Corinna, che m'accende, e sface 62

Al Caualier Gioseppe Cesari d'Arpino.

Sono eguali, ò Corinna, in noi gli ardori 74
Soaue bocca in cui degno ricetto 87
Si come à i rai del maggior lume errāte 89
Signor la copia de le colpe mie 97
S'io viuo, e spiro è tua mercede, ò pia 99

MADR.

Sembrano, ò bella Clori 29
Se non regna rigore 45

CANZ.

S'amate esser felici 48

T'Han congiunta à gran Duce Amore, e Dio 13

Alla Signora Duchessa di Parma.

T'amai Fillide ingrata, e t'amai tanto 43
Tenti in van bella Clitia entro al mio petto 53
Talhor lentando à pietà fera il freno 73

MADR.

Tu producesti al mondo 98

VIttoria alhor, ch'in mezzo à nobil coro 4
V'hà il Rè del ciel, saggio Signor, concesso 7

Al Card.nale Aldobrandino.

Viua, e cresca, ò Corinna, entro al tuo core 82
Vissasi homai giunea vicina à morte 99

A Santa Cecilia.

IL FINE.